



Domani l'ExtraTerrestre

CLIMA L'uso dell'aria condizionata per il caldo torrido determina più consumi elettrici di quasi il 40%. I poveri pagano i danni dei ricchi



Culture

ARCANGELO SASSOLINO Intervista con lo scultore che inserisce il tempo precario nella materia

Manuela De Leonardis pagina 12



Visioni

LOCARNO 78 In concorso Radu Jude, Kamal Aljafari, Abbas Fahdel L'Italia con «Bobò» di Delbono

Cristina Piccino pagina 15

■ CON PECORE ELETTRICHE
+ EURO 2,50
■ CON LE MONDIE DIPLOMATIQUE
+ EURO 2,00

il manifesto

quotidiano comunista

MERCOLEDÌ 9 LUGLIO 2025 - ANNO LV - N° 161

www.ilmanifesto.it

euro 1,50

Matteo Piantedosi foto di Alex Brandon/Ap



Espulso da Bengasi per «gravi violazioni del protocollo e della sovranità nazionale». Il ministro Piantedosi vola in Libia insieme ai colleghi di Grecia e Malta e al commissario europeo Brunner per fermare i migranti. Ma questa volta a essere rimpatriato è lui **pagine 6,7**

Mediterraneo

*La beffa libica
all'Italia
e all'Europa*

ALBERTO NEGRI

La Libia, come già sapevamo, è da tempo il nostro più evidente fallimento politico e morale. Al quale ieri si è aggiunta una beffa clamorosa con l'espulsione come «persona non grata» del ministro dell'Interno Piantedosi arrivato a Bengasi con un delegazione composta dai ministri di Malta e Grecia e capeggiata dal commissario europeo per le migrazioni Magnus Brunner. Neppure 15 giorni fa Piantedosi aveva ricevuto al Viminale in visita Saddam Haffar, figlio dell'uomo forte della Cirenaica, il feldmaresciallo Khalifa Haffar. Nell'occasione Piantedosi aveva dichiarato che «l'Italia e la Libia sono unite da un forte legame storico e dalla comune necessità di affrontare importanti sfide quali la gestione delle politiche migratorie. Noi intendiamo offrire il massimo supporto per una Libia stabile». A quanto pare non deve essere stato molto convincente se la risposta è stata l'espulsione.

— segue a pagina 7 —

Civiltà o barbarie
*Il test morale
che le nazioni «civili»
stanno fallendo*

MARIO RICCIARDI

Cìò che sta accadendo a Gaza è un test morale in due sensi, diversi ma connessi. Nella dimensione personale di ciascuno, è l'occasione di un esame di coscienza, perché ci costringe a fare i conti con qualcosa che mette in discussione le nostre certezze. Sappiamo bene che non è la prima volta che una violenza sistematica e brutale colpisce una popolazione al punto da metterla in pericolo l'integrità e persino la sopravvivenza. Tuttavia, questa è la prima volta che gli atti in questione avvengono «sotto gli occhi» dell'intera comunità internazionale. Questa espressione non è più un modo dire, dobbiamo prenderla in senso letterale. Chiunque, più o meno ovunque, può connettersi ai network che diffondono immagini, voci, racconti.

— segue a pagina 2 —

L'INCONTRO A WASHINGTON FRA IL PRIMO MINISTRO ISRAELIANO E IL PRESIDENTE USA

Nobel per Trump, Gaza per Netanyahu

■ Non è fiction. A Washington, Benjamin Netanyahu - contro il quale è stato spiccato un mandato di arresto per crimini di guerra dalla Cpi - ha annunciato di aver inviato una lettera al Comitato norvegese per il Nobel per la pace per candidare al prestigioso riconoscimento

Donald Trump, il presidente Usa che ha rovesciato il tavolo delle relazioni internazionali e che, il mese scorso, ha ordinato pesanti attacchi aerei contro gli impianti nucleari iraniani. Sul tavolo c'è la pulizia etnica: Netanyahu crede fermamente nei suoi propositi. Non può ac-

cettare la fine della guerra, perché significherebbe permettere ai palestinesi di restare a Gaza. Al termine della cena con Trump, ha ribadito la presunta disponibilità di alcuni paesi al «ricollocamento volontario» degli abitanti della Striscia.

GIORGIO A PAGINA 2

IERI 80 PALESTINESI UCCISI

Il circolo vizioso di espulsioni e raid

■ Altri ordini di sfollamento forzato da Khan Younis e ottanta palestinesi uccisi ieri a Gaza, dall'alba al tramonto, in un circolo vizioso di espulsione e

morte. Ormai i raid israeliani colpiscono quasi esclusivamente le abitazioni, siano esse case ancora in piedi, tende o palazzi sventrati. **CRUCIATI A PAGINA 3**

DL INFRASTRUTTURE

Grandi opere, attenuati i controlli ambientali



■ Nel Dl infrastrutture in discussione alla Camera è passata la norma che attenua i controlli ambientali per le opere ritenute necessarie alla «difesa nazionale». Un modello autoritario che trasforma i cantieri in fortini, un altro pegno pagato alla Nato e a Trump sulla spesa militare **CICCARELLI PAGINA 5**

GHERARDO COLOMBO

«La giustizia non può piegarsi all'obbedienza»



■ Per Gherardo Colombo il vero obiettivo del governo è quello di «abolire l'obbligatorietà dell'azione penale». Non solo, l'atteggiamento della maggioranza nei confronti della magistratura è figlia dell'idea che «si sta insieme per obbedienza e non per condivisione». **VAZZANA A PAGINA 8**

Casa bianca

*Le tre spine
nel fianco
del tycoon*

GUIDO MOLTEDO

Era soprannominato "The Teflon President". Come le padelle antiaderenti, a Reagan errori e passi falsi, gli scivolavano via. Non intaccavano la sua popolarità, rimasta alta fino alla fine del secondo mandato. Il "grande comunicatore" ci sapeva fare.

— segue a pagina 11 —





TERRA RIMOSSA

Il simposio di Bibi e Trump: pulizia etnica e Nobel per la pace

Netanyahu a Washington candida il presidente Usa: le sue bombe danno la pace. E ripete: a Gaza «trasferimento» dei palestinesi

MICHELE GIORGIO
Gerusalemme

■ Non è fiction. A Washington, Benjamin Netanyahu - contro il quale è stato spiccato un mandato di arresto per crimini di guerra dalla Corte penale internazionale - ha annunciato di aver inviato una lettera al Comitato norvegese per il Nobel per la pace per candidare al prestigioso riconoscimento Donald Trump, il presidente che ha rovesciato il tavolo delle relazioni internazionali, sconvolto gli accordi commerciali mondiali, lanciato minacce in ogni direzione e che, il mese scorso, ha ordinato pesanti attacchi aerei contro gli impianti nucleari iraniani. È lo specchio dei tempi che viviamo. Agli occhi del premier israeliano, Trump merita il Nobel proprio per aver lanciato bombe sull'Iran.

SECONDO le indiscrezioni filtrate da Washington, l'Iran è stato al centro, prima di Gaza, del secondo incontro che i due hanno avuto ieri sera. Israele vuole che gli Stati Uniti siano pronti a lanciare nuovi attacchi aerei se l'Iran proverà a ricostruire i suoi siti nucleari. Trump, almeno fino a ieri, sembrava poco incline a fornire questa assicurazione e più disposto a un accordo con gli iraniani. Lunedì ha spiegato che il prossimo round di colloqui con Teheran è già stato fissato. E interpellato dai giornalisti in merito alla possibilità di nuovi raid sull'Iran, Trump ha detto di augurarsi che ciò non avvenga, precisando di non ritenere probabile tale eventualità. «Mi auguro che la guerra sia finita: vogliono incontrarci e vogliono parlare, la situazione è molto diversa rispetto a prima», ha spiegato. Netanyahu non molla: è convinto di poter strappare al tycoon altre promesse di guerra.

TRA UN BRINDISI e l'altro, Trump ha assicurato che il cessate il fuoco a Gaza resta «una priorità assoluta» e che «le cose stanno andando molto bene» al tavolo del negoziato indiretto in corso a Doha. Ottimismo di facciata. Se da un lato si sarebbero fatti passi in avanti sullo scambio tra ostaggi israeliani e prigionieri politici palestinesi e, secondo i mediatori del Qatar, anche sull'ingresso e la distribuzione a Gaza degli aiuti umanitari, dall'altro la questione della fine della guerra e del ritiro dell'esercito israeliano dalla Striscia era, e resta, lo scoglio principale. I palestinesi vogliono l'interruzione totale dell'offensiva militare, dei massacri quotidiani di decine di civili sotto le bombe israeliane, e non soltanto un cessate il fuoco di due mesi. Chiedono



Deve essere impedita una tregua a Gaza in modo da ottenere una vittoria totale, evitando il ritiro dell'esercito israeliano dalle aree conquistate

Itamar Ben Gvir

che, durante la tregua, siano portate avanti trattative continue fino a un accordo che ponga fine alla strage a Gaza. Il governo israeliano, al contrario, insiste per tenersi le mani libe-

re e riprendere l'offensiva che, come ripete da 21 mesi, dovrà portare all'eliminazione di Hamas da Gaza e alla cosiddetta «emigrazione volontaria» di oltre due milioni di palestinesi.

LA PULIZIA etnica è sul tavolo: non è solo un'ipotesi o un progetto su carta, come quello della fondazione americana GHF, alleata di Israele, che - secondo un documento ricevuto dall'agenzia Reuters - propone la creazione di «aree umanitarie di transito», dentro e fuori Gaza, in cui rinchiudere la popolazione palestinese. Netanyahu crede fermamente nei suoi propositi. Non può accettare la fine della guerra, perché significherebbe permettere ai palestinesi di restare a Gaza. Al termine della cena con Trump, ha ribadito la presunta disponibilità



di alcuni paesi al «ricolloca-mento volontario» degli abitanti della Striscia.

La morte in combattimento di cinque soldati israeliani, lunedì sera nel nord di Gaza, ha fornito nuove munizioni alle voci più radicali del governo israeliano, schierate contro il cessate il fuoco. Il solito Itamar Ben Gvir ha proposto una strategia brutale: assedio totale, pressione militare, incoraggiamento all'emigrazione dei palestinesi e costruzione di insediamenti israeliani a Gaza, in modo da ottenere una «vittoria totale», evitando qualsiasi accordo che preveda il ritiro dalle aree

conquistate. E naturalmente si è detto contrario alla distribuzione di aiuti umanitari nella Striscia, sostenendo che ostacolerebbero il piano di trasferimento della popolazione.

LUNEDÌ, Netanyahu ha messo le mani avanti sul futuro di Gaza e dei Territori palestinesi che Israele occupa dal 1967. La sicurezza, ha esordito, «resterà sempre nelle nostre mani». In altre parole, lo Stato palestinese - se mai vedrà la luce - sarà un'entità sotto tutela, senza controllo delle frontiere, senza esercito e con una popolazione costretta a dividersi tra chi resta accettando l'occu-

pazione israeliana e chi non avrà altra possibilità se non quella di andare via dalla Palestina. «I palestinesi devono avere il potere di autogovernarsi, ma nessuno di questi poteri dovrà minacciarci», ha aggiunto.

IERI, PRIMA di incontrare di nuovo Trump, Netanyahu ha ribadito che la soluzione per Israele è soltanto una: «Niente Hamas. Questo deve essere chiaro... Richiede alcune mosse molto dolorose per Israele e molto dolorose per Hamas». Ma alla fine, ha previsto, «il risultato sarà la liberazione dei nostri ostaggi e la sconfitta di Hamas».

— segue dalla prima —

Civiltà o barbarie
Il test morale che le nazioni «civili» stanno fallendo

MARIO RICCIARDI

Pochi minuti dopo un bombardamento sappiamo già che quel bambino o quella bambina sono stati uccisi con la famiglia, o che quel ragazzo che era uscito per cercare da mangiare non è più tornato perché gli hanno sparato. In molti casi di queste vittime vediamo in tempo reale, o quasi, i corpi martoriati, o assistiamo alla straziante agonia che è l'ultima parte della loro breve vita. Guardiamo madri e padri che piangono figli e figlie, fratelli e sorelle che si dicono addio, bambini che porteranno per tutta la vita i segni di una violenza spietata. Tutto questo è terribile, e pro-

voca in molti una comprensibile reazione di fuga. Sottrarsi, tuttavia, non pacifica la coscienza. In un qualche senso mancheremmo al rispetto che dobbiamo a noi stessi come persone dotate di ragione se scegliessimo di ignorare quei corpi, di distogliere lo sguardo dai volti, o di non ascoltare quelle voci. Non possiamo scegliere di non sapere, una volta che abbiamo appreso. Anche se non siamo in condizione di salvare gli abitanti di Gaza, perché non ne abbiamo individualmente i mezzi, possiamo portare testimonianza di ciò che è accaduto a queste vittime nella misura in cui ne siamo consapevoli, resistendo alla tentazione di soffocare lo sgomento e la rabbia cercando di pensare a altro.



La testimonianza è essenziale - come lo è stata per il genocidio degli armeni e per la shoah - ma non basta. Bisogna anche rispondere alla domanda sul «perché» tutto questo

sta accadendo. Può un'atrocità giustificare un'altra? Può il sangue di un innocente compensare la morte violenta di un altro innocente?

Anche chi ammette che ci sono casi in cui l'uso della forza è giustificabile - per esempio per respingere un atto di aggressione potenzialmente letale - non potrebbe rispondere affermativamente a queste domande. Non può, perché uscirebbe dal perimetro segnato dal principio supremo della moralità: l'eguale rispetto che dobbiamo alle persone.

Questo ci conduce al secondo senso per cui ciò che sta accadendo a Gaza è un test morale: quello pubblico, che ha a che fare con la sfera delle relazioni tra persone all'interno di una comunità politica, e tra le comunità politiche sul piano internazionale. In questa dimensione a essere messa alla prova non è la coscienza individuale, ma quella collettiva, che si esprime nella capacità di ragionare insieme su ciò che è giusto e sbagliato

(per questo chi vuole che il massacro vada avanti fino alle estreme conseguenze è così determinato a impedire che ci sia una libera conversazione sulle atrocità che sono state commesse dall'esercito israeliano). Qui le domande riguardano in primo luogo le regole. L'idea stessa di diritto è incompatibile con quella di doppio standard. Se un atto è contrario al diritto penale internazionale, lo è sempre, chiunque ne sia responsabile. L'attacco che il governo israeliano, con la complicità di quelli di buona parte dei paesi europei e degli Stati Uniti, ha condotto a queste regole sta cambiando l'ambiente normativo nel quale vivranno i nostri figli e le nostre figlie.



Le notizie di queste ore, e in particolare la conversazione tra Trump e Netanyahu, fanno pensare che ci stiamo avvicinando alla fase finale della distruzione di Gaza, che potrebbe condurre al trasferi-

mento altrove di quel che rimane della popolazione locale. Ciò che era considerato «impensabile» sta tornando a essere attuale. Affermando con dichiarazioni e atti il doppio standard, i governi che si sono schierati a difesa della guerra di Israele contro la popolazione civile di Gaza pongono quindi anche una questione di moralità pubblica cui non possiamo sottrarci. Siamo pronti a accettare il ritorno a una mentalità come quella dei giuristi del diciannovesimo secolo che riservavano la protezione del diritto internazionale solo alle «nazioni civili»? Siamo disposti a assistere senza far nulla al ritorno al privilegio di una «civiltà occidentale» dietro la quale si nasconde un suprematismo sempre più aggressivo, rispetto al quale anche i «moderati» chinano il capo? Israele «fa il lavoro sporco per noi», ha detto Friedrich Merz. Vogliamo che questa frase conosci alla storia ciò che siamo stati e la nostra tempra morale?



*** Israele vuole che gli Stati uniti si dichiarino pronti a colpire di nuovo gli impianti nucleari iraniani**

*** I raid danneggiano ormai solo le abitazioni, siano esse case ancora in piedi, tendopoli o scheletri di palazzi**



Washington, la cena di lunedì sera alla Casa bianca tra il presidente Usa Donald Trump e il premier israeliano Benjamin Netanyahu
foto Ap/Alex Brandon
A sinistra, sfollati palestinesi nella tendopoli di al-Mawasi, nel sud-ovest di Gaza
foto Ap/Jehad Alshrafi

CHIARA CRUCIATI

■ Erano passate poche ore dalla cena in cui Benjamin Netanyahu e Donald Trump hanno discusso di come procedere con la commissione di un crimine contro l'umanità (la pulizia etnica di Gaza) quando Avi-chay Adraee, il portavoce in lingua araba dell'esercito israeliano, annunciava l'ennesimo ordine di espulsione da un pezzo di Striscia. Gli ordini che Adraee pubblica sul suo profilo X sono amaramente noti, l'asettica comunicazione a migliaia di persone di abbandonare i propri temporanei rifugi. L'ordine di ieri si riferiva a nove aree di Khan Younis, seconda città di Gaza per grandezza, oggi ombra irriconoscibile di sé stessa. L'85% della Striscia è sotto ordine di evacuazione forzata, dicono i dati Onu e le mappe israeliane, reticoli di quadratini incomprensibili, su cui i palestinesi dovrebbero basarsi per cercare un luogo sicuro dove ripararsi, sapendo che di luoghi così non ne esistono.

L'ESERCITO EMETTE ordini senza dare spiegazioni militari, seppur fittizie. Un «gioco» crudele che ieri ha spinto la portavoce di Unrwa, l'agenzia Onu per i rifugiati palestinesi, Tamara al-Rifai a dire che «non c'è niente di umanitario o di umano nel cercare di confinare prima 600mila persone e poi l'intera popolazione di Gaza in spazi controllati dalle forze israeliane». Il riferimento è all'annuncio di un altro crimine di guerra: due giorni fa il ministro della difesa Katz, come fosse normale, ha parlato del concentramento di 600mila palestinesi dentro una Rafah ridotta a macerie e ordigni inesplosi, in vista dell'espulsione. A ventidue mesi dal 7 ottobre 2023 non esiste più alcuna finzione: l'obiettivo di Israele è svuotare Gaza, il più possibi-



I resti della scuola di Al-Bureij, colpita nella notte di martedì da un raid israeliano Zuma/Belal Abu Amer

NUOVI ORDINI DI EVACUAZIONE A SUD DELLA STRISCIA

Il circolo vizioso di cacciata e massacri. 80 uccisi ieri

le, e lasciare chi resta in uno spazio devastato, senza infrastrutture né dignità, totalmente dipendente dalla forza occupante. Una violazione nella violazione, spiega all'emittente qatarina *al-Jazeera* il giurista Ralph Wide: «Israele non ha nessun diritto di stare a Gaza e in Cisgiordania. Qualsiasi cosa faccia là è illegale perché è la sua presenza a essere illegale (...) È anche genocidio: è parte del processo in corso di infliggere al popolo palestinese condizioni di vita volte a distruggerlo in tutto o in parte».

IERI I GIORNALISTI palestinesi hanno raccolto le voci di tante donne e uomini, un coro unico e tenace per Trump e Netanyahu: nessuno se ne andrà dalla propria terra. Lo facevano mentre seppellivano 80 persone, uccise dall'alba al tramonto. Cinque morti nel raid israe-

Chiude una clinica a Zeitoun, troppi attacchi. L'Al-Aqsa Hospital ha finito il carburante

liano su una tenda a Zeitoun; lo stesso ad al-Rimal, cinque vittime, e al Mawasi, nove uccisi; altri sei ammazzati dai cecchini vicino al centro di distribuzione della Gaza Humanitarian Foundation di Rafah (tra loro tre bambini); tredici nel bombardamento su una casa a Gaza City dove avevano trovato rifugio alcune famiglie.

ISRAELE PRENDE di mira quasi esclusivamente aree residenziali, siano esse abitazioni ancora in piedi, scheletri di palazzi sventrati o tendopoli. Una strategia che si lega al blocco degli

aiuti imposto dal 2 marzo da Israele all'assistenza umanitaria di Onu e ong internazionali, con il cibo «consegnato» solo dalla Ghf con un meccanismo perverso e mortifero e con il resto (acqua potabile, medicine, benzina) tagliati fuori.

SUCCEDE COSÌ, scrive il giornalista Tareq Abu Azzoum, che l'ospedale al-Aqsa, «uno dei pochi parzialmente funzionanti al centro» di Gaza, «esaurirà il carburante entro poche ore portando alla sospensione di una serie di servizi medici». A poca distanza la clinica di Zeitoun cessava di operare: i bombardamenti hanno reso impossibile portare assistenza «a migliaia di pazienti, in un'area sempre più sovraffollata di rifugiati dalla zona est di Gaza a causa degli ordini di evacuazione», comunica la Mezzaluna rossa. Un circolo vizioso di espulsione e morte.



Le pillole trovate nella farina distribuita dalla Ghf

do, avrebbe poco senso inserirlo nella farina sotto forma di pillole, peraltro nemmeno tritate. «Inoltre l'ossicodone non è termostabile», continua Giancane, e la farina bisogna cuocerla per farne un alimento. Insomma, anche lui, come altri esperti, ritiene possa trattarsi semmai di «un metodo di occultamento». In altre parole contrabbandando ai fini della sua eventuale vendita sul mercato nero a scopo «ricreativo» o come antidolorifico, «anche perché l'ossicodone agisce come la morfina, che attualmente non c'è».

PRIMA di questa ennesima guerra, i pochi dati disponibili sull'uso di sostanze psicoattive a Gaza parlavano di un consumo tra la popolazione soprattutto di cannabis e tramadolo, un altro oppiaceo ancora più blando dell'ossicodone. Il 26 giugno scorso, il giorno prima del comunicato sul

presunto ritrovamento delle pillole, un'unità Arrow (la polizia di Hamas) avrebbe catturato nella Striscia 17 «ladri di farina», con successiva distribuzione della stessa nei pressi delle rotatorie di Bani Suhaila e di Al-Saniya, oltre che ad Al-Bahr Street. Tra le bande accusate di rubare gli aiuti c'è quella guidata da Yasser Abu Shabab, la milizia che il governo Netanyahu starebbe sostenendo in funzione anti-Hamas. Un clan attivo nell'area di Rafah, il cui omonimo valico con l'Egitto e le gallerie sotterranee sono state usate per traffici clandestini di ogni tipo, compresi quelli di droga e farmaci psicoattivi. Dei quali è accusato da tempo anche il gruppo di Abu Shabab. E secondo alcuni media i sacchi di farina in questione provenivano proprio dai depositi di questa milizia.

POTREBBE ESSERE UN «OCCULTAMENTO» PER IL CONTRABBANDO Hamas accusa Ghf: «Ossicodone nascosto negli aiuti alimentari»

ALESSANDRO DE PASCALE

■ Nel corso della storia si è parlato diverse volte del possibile uso di droghe come arma di guerra. Ovvero dell'impiego di sostanze psicoattive per indebolire il nemico, creare dipendenza, fiaccare il morale, alterare lo stato psico-fisico di forze combattenti o popolazioni civili.

AMETÀ del 19esimo secolo l'impero britannico venne accusato di aver reso dipendente dall'oppio l'esercito cinese (e fette importanti della popolazione), portando alle due Guerre dell'oppio. Durante la Guerra fredda la Cia sperimentò l'Lsd (una sostanza psichedelica semisintetica) anche su civili inconsapevoli, per testarla a scopo bellico contro i sovietici. Secondo documenti declassificati, in caso di invasione dell'Urss immaginavano di diffonderla negli acquedotti delle città. L'ultima accusa di questo tipo in ordine di tempo risale a pochi giorni fa e arriva dalla Striscia di Gaza. Lo scorso 27 giugno sul canale Telegram dell'ufficio stampa del governo di Gaza, quindi di Hamas, è stata denunciata «la scoperta di pillole narcotiche di ossicodone all'interno di sacchi di farina

che hanno raggiunto i cittadini dai cosiddetti 'centri di aiuto Usa-Israele', noti come 'trappole della morte'».

La Gaza Humanitarian Foundation (Ghf), l'organizzazione privata alla quale dal 18 maggio il governo Netanyahu ha affidato in esclusiva la distribuzione degli aiuti umanitari nella Striscia, ha respinto l'accusa quel giorno stesso in un post su X: «La farina che distribuiamo viene confezionata commercialmente e non è prodotta o gestita dal personale della Ghf. Disponiamo di protocolli di sicurezza secondo i quali qualsiasi scatola di aiuti aperta prima della distribuzione non può essere distribuita». L'ufficio stampa del governo di Gaza, ovviamente, non ha dubbi: «Riteniamo l'occupazione israeliana pienamente responsabile di questo atroce crimine (...) un crimine di guerra e una grave violazione

Improbabile l'uso del farmaco come arma di guerra: «L'overdose richiede alti dosaggi»

ne del diritto umanitario internazionale». E il 2 luglio ha poi diffuso un'immagine nella quale si vedono tre compresse di colore bianco e altrettante più piccole rosa disposte sopra un foglio marrone chiaro: «Pubblichiamo una nuova foto che mostra pillole narcotiche scoperte da un cittadino palestinese a Deir al-Balah all'interno di un sacco di farina proveniente dagli aiuti americano-israeliani».

IMPOSSIBILE conoscerne il reale contenuto e soprattutto l'origine, ma i dubbi sono tanti. «Se voglio usare gli oppioidi come arma di guerra non uso l'ossicodone, un farmaco comunque gestibile che richiede alti dosaggi per causare la morte per overdose», obietta subito Salvatore Giancane, medico tossicologo, autore di diverse pubblicazioni sugli oppiacei, con oltre trent'anni di esperienza nel trattamento delle dipendenze. A suo dire, un governo «userebbe il fentanyl», cinquanta volte più potente dell'eroina e 250 più della morfina, «che se si libera nell'aria fa effetto anche solo per inalazione». Ma anche ammesso sia stato scelto l'ossicodone, l'antidolorifico oppioide tra i più utilizzati al mon-

La testimonianza

Ho 14 anni e sono palestinese, urlerò finché non ascolterete

MARWA AL SHA'BAN

Sono solo una ragazzina che ha paura di guardarsi allo specchio. A novembre spegnerò quattordici candeline. Mia madre piange quando mi vede crescere, ma non sempre per la gioia. Perché sa che in questo stesso momento, a Gaza, c'è una madre che accarezza i capelli della figlia per l'ultima volta. Che le sussurra «non aver paura» e mente. Che le promette il paradiso proprio quando il soffitto crolla sopra di loro. In un posto dove non si sentono più voci, solo esplosioni. E il respiro affannoso di una bambina che cerca disperatamente di ricordare le parole della preghiera dei morenti. Vi giuro su Dio, su Allah, su qualsiasi cosa voi crediate... questi bambini non sono numeri. Non hanno più neanche le fossette quando sorridono, perché ormai i loro sorrisi sono solo maschere di disperazione. Non hanno mai avuto la possibilità di rubare la marmellata dal barattolo. Sognare di diventare astronauti per guardare la Terra dall'alto e dimostrare che non esistono confini... ma dal cielo vedono solo bombe cadere, non le stelle che tutti noi abbiamo sognato da bambini. Vi supplico... quando tornerete nelle vostre comode case, nelle vostre vite sicure, accarezzate il viso dei vostri figli. Annusate i loro capelli. E ricordatevi che questo è un privilegio che a Gaza hanno perso per sempre. Io porto con orgoglio un cognome palestinese, ma sono nata in Europa, in una città dove le strade sono pulite, le scuole sicure e la notte non viene mai squarciata dal boato delle bombe. I miei genitori di origine palestinese, fuggiti dall'Iraq durante l'occupazione americana, mi hanno regalato un'infanzia normale: compiti, giochi con le amiche, primi sentimenti, serate passate a guardare serie tv sul divano. Ma a tavola, tra un piatto di kebab e una torta di compleanno, i miei genitori mi raccontano di un'altra vita. Quella che avrei potuto vivere, dopo tutte le peregrinazioni dei miei nonni dalla Palestina e poi dei miei genitori - una fuga continua senza meta. In un posto dove vedi solo macerie, dove senti solo il rumore delle esplosioni, dove hanno imparato a dormire con la paura di non svegliarsi. Mi sento fortunata, ma anche in colpa. Perché io posso scegliere se studiare o fare l'artista, mentre i miei coetanei sotto assedio sognano semplicemente di sopravvivere fino al mattino. Per questo scrivo ai nostri politici, condivido storie sui social, partecipo ai presidi in piazza. Non è rabbia, è dignità. Non è giusto che il mio privilegio sia l'eccezione. Per ogni Marwa al sicuro, ci sono mille ragazze come me a cui è stato rubato tutto. I potenti del mondo giocano con le nostre vite come se fossimo pupazzetti, ma noi non siamo burattini. Dobbiamo svegliarli, farli vergognare, costringerli a guardare. La mia vera fortuna non è essere nata lontano dalla guerra, ma poter urlare per chi quella guerra la vive ogni giorno. E non smetterò finché il mondo non ascolterà. Basta. Per pietà, basta.



GUERRA IN UCRAINA. IL PRESIDENTE USA: PUTIN «DICE UN SACCO DI STRONZATE»

Trump cambia idea di nuovo e promette 10 sistemi di contraerea Patriot a Kiev

SABATO ANGIERI

■ Putin sta dicendo «un sacco di stronzate» sull'Ucraina e a dirlo non è Volodymyr Zelensky o uno dei suoi fedelissimi, ma il presidente degli Stati Uniti. Un Donald Trump insolito, particolarmente veemente contro il gigante eurasiatico che ha usato termini durissimi con i giornalisti che lo incalzavano durante una riunione di governo e ha dichiarato che ripristinerà le consegne di contraerea a Kiev, inviando ben 10 sistemi Patriot. Il tycoon ha ribadito di non essere per niente contento del comportamento del suo omologo russo e, in particolare, dei toni dell'ultima telefonata. Giovedì scorso, infatti, Putin gli aveva ribadito che la Russia non si fermerà fino al raggiungimento di tutti gli obiettivi che si era prefissata e che un cessate il fuoco sarà accettato



I sistemi missilistici antiaerei "Patriot" foto Ap

solo alle condizioni di Mosca, che in estrema sintesi chiedono la resa incondizionata dell'Ucraina.

IL GIORNO DOPO, secondo le indiscrezioni pubblicate ieri dal *Wall street journal*, Trump aveva spiegato a Zelensky durante la loro conversazione telefonica

che la Casa bianca non era al corrente dell'interruzione di forniture militari voluta dal Pentagono. Il presidente aveva sì ordinato una revisione degli arsenali e delle capacità difensive dopo la guerra tra Israele e l'Iran, ma non aveva mai chiesto alcuno stop delle forniture a

Kiev. Questa la versione di Trump, avallata indirettamente durante il fine settimana dalla *Cbs* secondo la quale il capo del Pentagono Pete Hegseth aveva agito in totale autonomia utilizzando la revisione degli arsenali come scusa per bloccare gli aiuti ai soldati di Zelensky. Ora Trump ribalta nuovamente il tavolo, da «niente più contraerea e munizioni a Kiev» siamo passati a «presto 10 sistemi Patriot». Il tutto in quattro giorni. Nel pomeriggio di ieri la conferma del Pentagono attraverso una nota diffusa dal portavoce della Difesa, Sean Parnell, che ufficializza l'invio di «ulteriori armi difensive all'Ucraina su indicazione del presidente Trump».

AL MOMENTO, tuttavia, le armi in Polonia bloccate una settimana fa sono ancora ferme e non si hanno notizie di arrivi imminenti. Infatti, il ministero della

Zelensky prepara un nuovo rimpasto di governo, per ora via l'ambasciatrice negli Stati Uniti

Difesa di Kiev ha dichiarato in una nota di non aver ricevuto ancora una notifica ufficiale del cambio di politica, considerato «di fondamentale importanza», e di aspettare «maggiori dettagli». Per Mosca l'invio di armi «non è in linea con la ricerca di una soluzione pacifica» e, pur ribadendo l'apprezzamento per l'operato di Trump, si sottolinea che gli Usa sono ancora un Paese ostile. Secondo la rivista online *Politico*, le forniture potrebbero riprendere dopo gli incontri tra i funzionari ucraini e statunitensi che si terranno a margine della Conferenza sulla

ricostruzione dell'Ucraina di Roma, al via domani. Zelensky ha investito molto nella due giorni romana e si aspetta risultati importanti in termini di forniture e sostegno economico e politico.

INOLTRE, per tentare di ingraziarsi Washington, il presidente ucraino avrebbe promesso a Trump di sostituire la sua ambasciatrice negli Usa, Oksana Markarova, invisa alla nuova amministrazione perché considerata troppo vicina ai democratici. Ma non si tratta dell'unica mossa politica in vista, per il *Financial times* sarebbe in programma un nuovo rimpasto di governo, dopo quello delo scorso settembre nel quale era stato allontanato il celebre ministro degli Esteri Dmytro Kuleba. L'artefice di questo nuovo assetto sarebbe ancora il Mazzarino di Kiev, il potentissimo consigliere presidenziale Andriy Yermak.

Travolti dall'acqua: in Texas i sopravvissuti si cercano sugli alberi

Reportage dalle zone colpite dall'esondazione del fiume Guadalupe
Il dipartimento dell'Energia assume dei negazionisti climatici

DAVIDE LONGO
San Antonio

■ Un kayak intrappolato fra i rami di un albero, a 4 metri e mezzo di altezza: un'istantanea della violenza delle esondazioni del fiume Guadalupe che hanno colpito il Texas centrale dal 4 luglio. A Kerrville, nella contea di Kerr, una delle più colpite dal disastro, la conta dei morti è arrivata ormai a 84, fra cui 56 adulti e 28 bambini. Si sono superati i 100 decessi se si guarda all'intera area: un numero destinato a salire, perché i soccorritori disperano sempre più nella possibilità di trovare sopravvissuti. Centinaia di persone sono state salvate nei giorni scorsi, a volte in luoghi e modi che testimoniano la violenza del disastro. Una ragazza di 22 anni è stata salvata dopo aver passato la notte incastrata, ferita ma viva, fra i rami di un albero. Poco più a valle, i soccorritori hanno visto un materasso alla deriva nella corrente impetuosa del fiume: sopra, una bambina che aveva passato quasi quarantotto ore, senza cibo né acqua, in balia della corrente.

IN TUTTO IL TEXAS centrale si continua a cercare i sopravvissuti. Le più efficienti sono le pattuglie a cavallo, formate dai vigili del fuoco e da semplici volontari – maestri di equitazione, *ran-*



Le bimbe di Camp Mystic che abbiamo salvato erano in pigiama. Alcune stringevano un animale di peluche, tutte chiedevano notizie delle loro amiche

Scott Ruskan

cheros, chiunque sappia cavalcare e possa dare una mano nelle ricerche. Le difficoltà sono enormi: lo scorso 4 luglio il fiume si è ingrossato e ha straripato, raggiungendo altezze di quasi sette metri nella propria portata in sole tre ore e trascinando via tutto quello che ha trovato sul suo passaggio. Il 4 luglio è il Giorno dell'Indipendenza, e molte famiglie che erano a campeggiare o a grigliare all'aperto nei parchi pubblici della zona sono state colte totalmente di sorpresa.

UNO DEI SOCCORRITORI, Sam Cummings, è un ragazzo di 23 anni. Appena ha sentito del disastro a Hunt, località poco a nord della città di San Antonio dove è cresciuto, ha preso le ferie e si è offerto volontario per cercare i sopravvissuti. Ogni mattina, pri-

ma di uscire in pattuglia e passare ore con le mani nel fango a spostare tronchi d'albero o a dragare le acque limacciose lasciate indietro dalla furia del fiume in piena, Sam prega con gli altri membri della sua squadra. È qui per un gesto altruistico, ma prega anche per sé stesso: «Chiedo a Dio che mi dia la forza per continuare a cercare e arrivare alla fine della giornata».

Nel mezzo dell'area colpita dalle inondazioni, proprio sulla riva del fiume Guadalupe, si trova uno dei luoghi simbolo del disastro di questi giorni: Camp Mystic, una località in cui si tiene un campo estivo femminile gestito da una comunità cristiana. Il campo è una istituzione a livello locale: molte delle famiglie ricche del Texas, che qui formano una sorta di aristocrazia informale, hanno finanziato il programma. Buona parte dei rampolli di buona famiglia passano, o hanno passato, l'estate in questo campo, e fra questi si dice anche le figlie di Lyndon B. Johnson. Ma questi campeggi assumono anche un particolare valore liberatorio: secondo la giornalista del *New York Times* Ruth Graham, «soprattutto in Texas questi campi estivi sono luoghi in cui, in una società dalla cultura profondamente maschilista come quella del Sud, le ragazze hanno il permesso



Detriti su un ponte sul fiume Guadalupe dopo l'alluvione improvvisa a Ingram, in Texas foto Ap

di essere più *wild*, di divertirsi, di diventare delle leader indipendenti e di entrare in comunione con la natura».

IL CAMPO è stato spazzato via dall'inondazione. Almeno 27 persone hanno perso la vita, e fra queste 26 bambine ospiti del campeggio e una educatrice, morta nel tentativo di salvare il suo gruppo. Oltre 850 persone sono state tratte in salvo dagli elicotteri della squadra di Scott Ruskan, della guardia costiera di Corpus Christi, Texas, che è stata impiegata nelle operazioni di salvataggio. «Le bimbe che abbiamo salvato erano infreddolite e in pigiama» racconta Ruskan. «Alcune indossavano una sola scarpa, altre stringevano un animale di peluche, tutte chiedevano notizie delle loro amiche». All'appello man-

cano ancora 40 persone: i soccorritori non sono ancora riusciti a setacciare tutta l'area, nonostante vi siano intere squadre di boscaioli che con la motosega si fanno largo fra la massa di alberi caduti, facendo grande attenzione a chi potrebbe essere ancora intrappolato sotto i tronchi. I soccorritori spesso si trovano davanti a scene difficili da gestire: «Ho parlato con un ragazzo che sta lavorando in un team che raccoglie i corpi dal fiume» racconta il giornalista indipendente Nicholas Bogel-Burroughs. «A un certo punto mi ha spiegato che i soccorritori devono fare affidamento sulla loro vista e le loro mani, ma anche sull'olfatto. Devono farsi guidare dall'odore per trovare i corpi da recuperare».

I democratici che puntano il

dito contro Donald Trump, le cui politiche hanno causato il licenziamento di oltre 600 addetti del Servizio meteorologico nazionale (Nws). Il senatore Chuck Schumer ha chiesto «un'indagine sulla portata, l'ampiezza e le ramificazioni della carenza di personale nelle principali stazioni locali del Nws che ha contribuito alla catastrofica perdita di vite umane». Alle critiche ha risposto la portavoce della Casa bianca Karoline Leavitt: «Il Nws dispone di personale sufficiente. Queste sono bugie vergognose che non servono a nulla in un momento di lutto nazionale». Intanto, il *New York Times* riporta che al dipartimento dell'Energia sono appena stati assunti tre scienziati negazionisti del cambiamento climatico.

il manifesto

direttore responsabile
Andrea Fabozzi

vice direttori
Micaela Bonghi, Chiara Cruciani
caporedattori
Marco Bocicotto,
Adriana Pollice,
Giulia Sbarigia,
Rocco Vazzana,
Roberto Zanini

consiglio di amministrazione
Alessandra Barletta
(presidente), Tiziana Ferri,
Massimo Franchi

il nuovo manifesto
società cooperativa editrice

redazione, amministrazione
via Angelo Bagnoni 8, 00153,
Roma
tel. 06 687191
e-mail redazione

redazione@ilmanifesto.it
e-mail amministrazione
amministrazione@ilmanifesto.it
sito web
www.ilmanifesto.it

iscritto al n.13812 del registro
stampa del tribunale di Roma
autorizzazione a giornale
murale registro tribunale
di Roma n.13812
il manifesto fruisce
dei contributi diretti editoria

L. 198/2016 e d. lgs 70/2017
(ex L. 250/90)
Pubblicazione a stampa:
ISSN 0025-2158
Pubblicazione online:
ISSN 2465-0870

abbonamenti postali
per l'Italia
annuo 249 € - sei mesi 140 €
versamento con bonifico
bancario presso Banca Etica
intestato a "il nuovo manifesto

società cooperativa editrice"
via A. Bagnoni 8, 00153 Roma
IBAN:
IT 84E 05018 03200 0000
11532280
copie arretrate
06/39745482 -
arretrati@redcoop.it

STAMPA
RCS PRODUZIONI SPA
via A. Ciamarra
351/353, Roma -

RCS Produzioni Milano Spa
via R. Luxemburg 2,
Pessano con Bornago (MI)
raccolta diretta pubblicità
tel. 06 68719510-511
fax 06 68719689
e-mail
ufficiopubblicita@ilmanifesto.it
indirizzo
via A. Bagnoni 8, 00153 Roma

tariffe delle inserzioni
pubblicità commerciale: 368 €

a modulo (mm43x11)
pubblicità finanziaria / legale:
450 € a modulo
finestra di prima pagina:
formato mm 60 x 83, colore
4.550 €
posizione di rigore più 15%
pagina intera: mm 278 x 420
mezza pagina: mm 278 x 199
diffusione, abbonamenti:
rivendite, abbonamenti:
Reds, rete europea distribuzione
e servizi, P.le Clodio 18 -

00195 Roma
tel. 06 39745482,
fax 06 83906171

certificato
n. 9416
del 4-4-2025
chiuso in redazione ore 22.00
Titolare del trattamento dei dati
personali
il nuovo manifesto società coo-
perativa editrice
Soggetto autorizzato al tratta-
mento dati Reg. UE 2016/679)

il direttore responsabile della
testata
tiratura prevista 27.449



Inviare i vostri commenti su
www.ilmanifesto.it
lettere@ilmanifesto.it

ROBERTO CICCARELLI

■ Una sicurezza senza pace. I cantieri delle «mega-opere» che riceveranno il bollino della «difesa nazionale» saranno trasformati in un fortino militare con la benedizione di Trump, della Nato e dell'Unione Europea. Di conseguenza, e non diversamente da quanto il governo Meloni ha stabilito con il Decreto «Sicurezza», ogni forma di dissenso, e le richieste di trasparenza e democrazia, potrebbero essere sospese nell'interesse superiore di chi dice di pensare alla pace e in realtà prepara la guerra.

NEL SOLCO del diritto dell'emergenza rientra l'emendamento approvato ieri dalle commissioni Ambiente e trasporti della Camera al Dl Infrastrutture (la fiducia sarà votata domani). La norma permetterà l'esonero accelerato dalla valutazione di impatto ambientale (Via) per i cantieri che saranno ritenuti essenziali per la «difesa nazionale». Si prevedono tempi ridotti a trenta giorni per l'adozione di un decreto del ministro dell'Ambiente con il quale si semplificano le procedure previste in questi casi.

È UN ALTRO PASSO verso l'economia di guerra che riguarda sia l'acquisto e la produzione delle armi, sia l'uso militare delle infrastrutture civili. Il Ponte di Messina, ad esempio. Sebbene non sembri rientrare nella norma approvata nel Dl Infrastrutture, il governo ieri ha tenuto a ricordare che gli oltre 13 miliardi necessari per costruirlo potrebbero essere contabilizzati come un tributo al complesso militare-industriale. «Non è un'opera strategica militare - ha detto il ministro degli esteri Antonio Tajani - semmai è un'opera che può garantire la sicurezza. Soltanto il 23% delle spese complessive della difesa in Italia vengono fatte e saranno fatte sulla parte investimenti. Il resto sono stipendi e manutenzione delle strutture. Se vogliamo avere un paese più sicuro, dobbiamo anche avere delle infrastrutture che permettono lo spostamento dei cittadini. Se c'è una calamità e bisogna spostare delle persone, c'è anche il Ponte sul-



Manifestazione contro le grandi opere a Roma foto Cecilia Fabiano/ LaPresse

Controlli ambientali attenuati in nome della difesa nazionale

La norma nel dl Infrastrutture alla Camera, un pegno pagato alla Nato e a Washington

lo Stretto. La sicurezza è un concetto un po' più ampio».

LA «SICUREZZA», in realtà, può essere invocata per la difesa dagli attacchi hacker, per costruire Cpr in Albania o per un'opera come il Ponte di Messina che toglie risorse alle infrastrutture sociali di base della Sicilia e della Calabria. Oggi è usata per aiutare l'esecutivo a realizzare un esercizio di contabilità creativa e raggiungere l'1,5% del Pil nella spesa per la «sicurezza» e il

Tajani: «Il ponte di Messina può rientrare nel 5% del Pil alla spesa militare»

3,5% del Pil in armi, caccia e altri strumenti di morte. L'osservatorio Milex ha stimato l'aumento complessivo in 700 miliardi di euro in dieci anni.

NEL CATALOGO potrebbe finire la diga foranea di Genova. Nel corso del dibattito alla Camera sul Dl Infrastrutture ieri Luca Pastorino (Pd) ha ricordato che il subcommissario di quest'altra opera, Carlo De Simone, ha avanzato l'ipotesi di un suo uso militare. Ipotesi fatta, e smentita, dal vice ministro alle Infrastrutture e ai Trasporti Edoardo Rixi. «La diga di Genova deve restare solo funzionale al suo porto - ha detto Pastorino - Il governo deve fare subito chiarezza».

L'INCERTEZZA è dovuta sia a gravi impegni di bilancio che comporterà l'aumento della

spesa militare, sia alla tenuta sociale del paese. Tuttavia una misura come quella inserita nel Dl Infrastrutture è un modo per portare avanti il lavoro in attesa di capire se l'impostazione contabile sarà accettata dalla Nato e dall'Unione Europea.

ERA STATA ANNUNCIATA anche l'intenzione della maggioranza e del governo di approvare un altro emendamento al Dl Infrastrutture per diluire i controlli della Corte dei conti sull'acquisto delle armi. Il ministro della difesa Crosetto ieri ha sostenuto che l'emendamento «è stato frainteso»: voleva aumentare la «trasparenza». Crosetto ha annunciato che la norma sarà ripresentata «in un provvedimento più attinente alle cose della Difesa, così che possa andare io

a spiegarlo e non quello delle Infrastrutture che magari non è a conoscenza dei temi specifici». Questa uscita di Crosetto è stata stiletta a Salvini, ieri era in Giappone. Il vicepremier tiene a darsi una patina da «pacifista». La misura sulle armi è stata sospesa dopo un braccio di ferro con la Lega in commissione.

LA CONSAPEVOLEZZA della trasformazione di un paese in una piattaforma di logistica militare è emersa ieri tra le opposizioni che hanno parlato di «deriva autoritaria» (Antonino Laria, M5S), di «operazione criminale nel distrarre enormi risorse da sanità e diritto all'istruzione» (Nicola Fratoianni, Avs), di «attacco inaccettabile alle normative ambientali» (Chiara Braga, Pd).

Ue, target climatico affidato ai Patrioti



Il gruppo dei Patrioti per l'Europa - di cui fa parte la Lega fortemente contraria al green deal - guiderà i negoziati per conto del Parlamento europeo sul target climatico al 2040. A quanto si apprende, ad esprimere il relatore sarebbe dovuto essere il Ppe. Il gruppo dei popolari ha però ritirato la sua disponibilità, aprendo la strada affinché i Patrioti ottenessero la maggioranza tra i coordinatori. I gruppi dei Verdi Ue, dei Socialisti e democratici (S&D) e dei liberali di Renew Europe hanno presentato ieri tre richieste di ricorso alla procedura d'urgenza per adottare il target climatico al 2040. La votazione avrà luogo oggi alle 12 durante la sessione plenaria a Strasburgo. Le tre iniziative arrivano dopo la decisione dei Verdi Ue di ritirare la propria richiesta di procedura d'urgenza, che avrebbe dovuto essere votata ieri, nel timore che non avesse abbastanza voti per ottenere una maggioranza a causa del mancato sostegno da parte del Ppe. «La relazione sull'obiettivo climatico dell'Ue è ora nelle mani dell'estrema destra: questo dovrebbe essere un campanello d'allarme per tutte le forze pro-europee in questo Parlamento», ha avvertito ieri l'eurodeputata dei Verdi, Lena Schilling. Ulteriore tema di scontro all'interno della maggioranza Ursula.

LA CAPOGRUPPO GARCÍA PÉREZ: «BASTA CON LA DOPPIA MAGGIORANZA». CENTRODESTRA A PEZZI. TAJANI A SALVINI: «IRRESPONSABILE»

I socialisti incalzano von der Leyen: «Senza segnali ci asteniamo sulla sfiducia»

ANDREA CARUGATI

■ «Lo dico chiaramente: il gruppo S&D non sosterrà la mozione di sfiducia, non voteremo a favore. Ci sono però altre due opzioni: astenerci o votare contro. La decisione sarà presa domani (oggi, ndr), in base ai negoziati che stiamo ancora portando avanti». Iratxe García Pérez, capogruppo dei Socialisti e democratici all'europarlamento, parla in conferenza stampa a metà mattina. Per chiare ancora una volta il ruvido messaggio inviato già il giorno prima a Ursula von der Leyen: e cioè che i voti dei socialisti la presidente li devi riconquistare. Che dopo un anno dal primo voto sulla presidenza i rapporti si sono assai deteriorati. Che devono arrivare segnali chiari sul clima e sul bilancio pluriennale dell'Unione (niente tagli al sociale e ai fondi coesione), e che deve finire la politica dei due forni coltivata dal Ppe con la destra di Ecr. Altrimenti i socialisti si asterranno sulla mozione di sfiducia alla commissione che andrà al voto dell'aula domani. E sarebbe un segnale poli-

tico molto forte e negativo per lei. Quasi un preavviso di divorzio. «Questa mozione di censura arriva dall'estrema destra, ed è per questo che non otterrà l'appoggio di S&D» ha detto García Pérez: parole durissime trattandosi del vertice del secondo partito di maggioranza. «Ma questo non significa che siamo d'accordo con tutto ciò che fa la Commissione. Non può pensare di continuare a giocare con una doppia maggioranza. Non è accettabile che si chieda a noi di essere responsabili, mentre altri fanno giochetti. Chiediamo un cambio di direzione nella cooperazione tra le forze europeiste. Ora la palla è nelle mani del Ppe, di Manfred Weber e della Commissione: devono riprendere in mano le redini e definire chiaramente le priorità politiche».

Alla fine, la mozione presentata dalla destra di Ecr (primo firmatario il rumeno Gheorghe Piperea) per ora ha avuto l'effetto di spaccare il suo gruppo (Fdi e altri voteranno no) e di rimettere in gioco i socialisti, che nel braccio di ferro con von der Leyen ora hanno qualche carta in più.

E infatti in queste ore le trattative con la presidente Ue sono serrate. Non solo per i socialisti. Ieri sera la presidente ha visto a cena i vertice dei gruppi che la sostengono, socialisti, popolari e liberali. Una cena per tentare di rimettere in piedi una maggioranza europeista che appare a pezzi. Difficile che possa bastare. «Sono mancati impegno e chiarezza, c'è stata molta vaghezza. Così sarà difficile non astenersi», hanno spiegato fonti del gruppo S&D dopo l'incontro.

I socialisti si riuniranno oggi per decidere come votare. I tedeschi di Spd sono i più propensi all'astensione, ma anche nel Pd c'è chi, come Marco Tarquinio, assicura che lo farà. A prescindere dalla linea ufficiale: «Io non voto a favore di von der Leyen, non l'ho fatto lo scorso ottobre e

Oggi la decisione di S&D. Zingaretti: «Sconfitta l'idea del Ppe di corteggiare la destra»

la sua politica ora è ancora peggio di quella di nove mesi fa». «Non si votano risoluzioni con l'estrema destra nazionalista», dice al manifesto il capodelegazione dem Nicola Zingaretti. «Non permetteremo loro di dettare la linea. Anzi, quella che esce sconfitta da questa vicenda è l'idea dei popolari di corteggiare e quindi legittimare l'estrema destra». «In queste ore», prosegue «stiamo tentando di difendere e rilanciare un impianto europeista, stiamo in trincea per difendere l'Ue». Il Pd potrebbe dividersi anche domani in aula. Filippo Sensi dà voce agli umori della destra dem, molto rappresentata a Strasburgo: «Astenersi sarebbe un atto di cinica viltà».

Divisioni anche tra gli italiani del gruppo The Left. Il M5S voterà per la sfiducia, Sinistra italiana non parteciperà al voto. «Von der Leyen accusa chi vuole sfiduciarla di essere quinte colonne della Russia, ma il primo nemico dell'Europa è lei», l'attacco del deputato 5S Pietro Loreface. «Questa commissione non merita nessuna fiducia e ha bisogno di un'opposizione vera e radica-

le, non di uno squallido teatrino organizzato dall'estrema destra. A questo gioco pensiamo sia giusto sottrarsi, non partecipando al voto», dice Giorgio Marasà, responsabile esteri di Sinistra italiana. Netta la spaccatura a destra. Fi e Fdi voteranno contro la

sfiducia, la Lega a favore. «Appoggiarla oggi significa essere suoi complici. La Lega voterà con coerenza contro di lei, come ha sempre fatto», dicono dal Carroccio. «Un atto irresponsabile, l'Italia e l'Ue hanno bisogno di stabilità», la replica di Tajani.

presentazione del libro

La sinistra che non c'è

di Fausto Bertinotti

con noi

Fausto Bertinotti
Autore del libro

Massimiliano Smeriglio
Presidente della cultura Roma Capitale

Alessandro De Angelis
Consigliere

Michela Cicculi
introduce e coordina
Consigliere SCI Comune di Roma

giovedì 10 luglio

ore 18.30

Villetta SocialLab

via degli Armatori, 3 Garbatella



FOGLIO DI VIA

L'Europa prova a sbarcare in Libia ma viene respinta

Il ministro Piantedosi e il commissario Brunner dichiarati «persone non gradite» da Bengasi

MARINA DELLA CROCE

■ L'obiettivo era quello di cercare in Libia nuove intese per fermare i flussi dei migranti in vista dell'estate, provando così a prevenire una situazione che, spiegava ieri mattina il ministro Matteo Piantedosi, «con la stagione estiva rischia di peggiorare». Proprio per questo da giorni l'Unione europea stava lavorando a una missione ad alto livello che facesse tappa sia a Tripoli che a Bengasi. Missione che però è fallita ieri quando il Team Europe guidato dal commissario europeo per le Migrazioni Magnus Brunner con i ministri dell'Interno italiano e i colleghi di Malta e Grecia, dopo un incontro a Tripoli con il premier del governo di unità nazionale Abdelhamid Dabaiba è stato bloccato una volta arrivato all'aeroporto Benina di Bengasi, in Cirenaica, e invitato a lasciare subito il paese. «Persone non gradite» e, come tali, respinte.

AD ANNUNCIARE la misura, inedita, è stato il governo dell'Est guidato dal primo ministro Osama Hamad, esecutivo non riconosciuto internazionalmente ma con il quale sia l'Italia che l'Ue hanno da tempo avviato relazioni. Giusto un mese fa, per dire, proprio Piantedosi ha ricevuto al Viminale il generale Saddam Haftar, figlio di Khalif Haftar, l'uomo forte della Cirenaica, con cui ha affrontato anche il dossier migranti.

La decisione di ieri è stata invece motivata dalle autorità di Bengasi come conseguenza di presunte «gravi violazioni del protocollo diplomatico e della sovranità libica». «Tali azioni - spiega un comunicato dell'esecutivo - ignorano le procedure previste per l'in-



Il commissario europeo Magnus Brunner foto Ansa

gresso e il soggiorno di diplomatici e stranieri, come stabilito dalle normative del governo libico». Di fatto l'accusa di ingresso illegale nel paese.

FONTI DEL VIMINALE hanno provato a minimizzare quanto accaduto parlando di un'incomprensione protocollare che avrebbe impedito a tutta a delegazione di procedere con la visita. Ma soprattutto si è sottolineato come la definizione «persona non gradita» non si riferisse al ministro italiano ma a un altro dei presenti. La vicenda non è stata poi affrontata in serata dallo stesso Piantedosi che su X ha parlato del solo incontro avuto a Tripoli con Dabaiba.

Difficile, se non impossibile, ignorare il ginepraio di interessi e conflitti anche interni alla Libia che potrebbero esserci dietro il respingimento del team europeo. Per preparare la visita di ieri tre giorni fa il ministro degli esteri greco Giorgos Gerapetritis, preoccupato dall'aumento degli sbarchi di migranti in arrivo dalle



Per il governo del primo ministro Osama Hamad il Team europeo avrebbe compiuto «gravi violazioni del protocollo diplomatico e della sovranità libica»

A destra, Matteo Piantedosi con Khalifa Belqasim Haftar. foto Ansa

coste libiche sull'isolotto di Gavdos, è volato a Bengasi dove ha incontrato il maresciallo Khalifa Haftar. Una volta rientrato in patria, però, ha dichiarato di voler trattare Tripoli e Bengasi allo stesso livello. Parole che in Cirenaica sarebbero suonate come una provocazione. Ma c'è anche chi, tra gli analisti, non manca di sottolineare come la decisione di respingere la delegazione di Bruxelles possa essere stata dettata dalla volontà del primo ministro Osama Hamad di affermare la propria centralità.

COMUNQUE SIA LA VICENDA ha scatenato un fiume di reazioni in Italia, con le opposizioni che non hanno risparmiato critiche e ironie al titolare del Viminale. «Piantedosi respinto alla frontiera dal Governo libico di Bengasi: brutta cosa i respingimenti signor ministro...», ha scritto sui social Nicola Fratoianni di Avs, mentre per il dm Mauro Mauri «la cronaca regala ogni tanto delle perle straordinarie. A questo punto ci aspettiamo che il ministro dell'Interno si autoconfini in Albania...». «L'Italia - ha detto invece il copertavoce di Europa verde Angelo Bonelli - continua a tessere rapporti politici ed economici con regimi che rappresentano la vera cabina di regia del traffico di esseri umani. Questa volta Piantedosi è stato vittima della legge del contrappasso». Critico verso gli accordi tra Italia e Libia anche Riccardo Magi di «Europa». «Meloni riveda gli accordi con i libici e non sacrifichi vite umane in cambio della sua propaganda - ha commentato -. Piantedosi stasera tornerà a casa, mentre centinaia di uomini e donne che cercano di raggiungere l'Europa finiranno nelle mani dei torturatori».



RESPINTO ANCHE IL RESPONSABILE GRECO DELL'IMMIGRAZIONE THANOS PLEVRIS

Missione in Cirenaica per fermare gli sbarchi a Creta

ELENA KANIADAKIS

Atene

■ In cima all'agenda del ministro dell'Immigrazione greco Thanos Plevris c'è una grande fonte di preoccupazione: Creta. La più grande delle isole elleniche è sotto pressione da giorni per gli sbarchi continui dei pescherecci salpati dalle coste libiche (soprattutto dalle zone intorno a Tobruk e Derna). Solo negli ultimi tre giorni più di 2mila persone sono approdate sulle spiagge cretesi. Nel mese di giugno appena concluso sono stati in tutto 2.564 i migranti sbarcati, più della metà degli arrivi complessivi dell'anno passato (4.820). Un aumento che suona come un monito: per i funzionari greci è chiaro che la Libia, seguendo il vecchio schema utilizzato dal presidente turco Erdogan anni fa,

ha deciso di fare pressione su Atene e su Bruxelles, lasciando partire più pescherecci del solito, per trovarsi in una posizione di forza al tavolo dei negoziati, e ottenere i finanziamenti dell'Ue per fermare le partenze. Nonostante ieri la missione di Plevris in Libia si sia conclusa a metà, domenica scorsa un'altra delegazione greca ha ricevuto un'accoglienza più favorevole: il ministro degli Esteri ellenico, Giorgos Gerapetritis, si è recato a Bengasi per un colloquio durato oltre un'ora con il generale Haftar, in cui è

Il governo ellenico ha evitato di commentare l'incidente diplomatico

stato discusso il dossier migratorio, oltre che la spinosa questione delle acque territoriali. A Tripoli ieri Atene ha ribadito il messaggio: la Grecia è pronta ad aiutare la Libia a «contenere i flussi migratori», hanno spiegato fonti del ministero dell'Immigrazione alla stampa greca, pur di impedire nuove partenze. Ieri il governo ellenico non ha rilasciato commenti sull'ultimo trattamento ricevuto dalle autorità libiche, ma il premier Kyriakos Mitsotakis incontrerà oggi Plevris per discutere dei recenti sviluppi nel paese nord-africano, dopo la sua visita.

A Creta intanto i sindaci e gli amministratori locali denunciano una situazione quasi ingestibile. Ad Avgia, comune fuori Canea, in un palazzetto dismesso sono state stipate più di 800 persone: soprattutto uo-

mini, anche se sono presenti una decina di donne e bambini. Attendono, stesi sui lettini, di essere trasferiti nei campi della Grecia continentale. A Retimo, centinaia di migranti sono stati costretti ad aspettare ore, sotto i tendoni, un traghetto che li trasferisse nel porto del Pireo. La stagione turistica è in pieno fermento, e il governo ellenico, che si è fatto trovare del tutto impreparato a gestire la situazione, fatica a trovare posti sulle navi di linea.

Per mesi si era rincorsa l'ipotesi di allestire due strutture di accoglienza temporanea nell'isola, ma il piano aveva suscitato il malcontento di alcuni amministratori locali, e il ministero dell'Immigrazione, assegnato negli ultimi mesi a vecchie glorie dell'estrema destra ellenica, vorrebbe ridurre le strutture per i migranti, non aprir-



Migranti nel porto di Agia, Chania, isola di Creta foto Ap

ne di nuove. Il ministro appena insediato, Thanos Plevris, ha preso il posto di Makis Voriadis, dimessosi a giugno, garantendo di portare avanti la sua politica del «pugno duro» contro l'immigrazione clandestina. In risposta all'aumento degli sbarchi, la settimana scorsa il governo ellenico ha inviato tre fregate della marina ai confini delle acque territoriali libiche con il compito di moni-

torare le «navi dei trafficanti» e di informare le «autorità portuali competenti».

Una mossa che appare più propagandistica che di sostanza: le navi della marina, al pari di tutte le altre imbarcazioni, hanno l'obbligo di soccorrere le persone in pericolo e non hanno nessun potere per fermare i barconi, come ha dimostrato d'altronde l'aumento degli sbarchi di questi giorni.

* **Fonti del Viminale hanno provato a minimizzare parlando di un'incomprensione protocollare**



* **Il generale Haftar vuole dimostrare di essere l'uomo forte del Paese diviso dopo la fine di Gheddafi**

La beffa di Bengasi all'Italia e all'Ue

ALBERTO NEGRI

— segue dalla prima —

■ E tutto questo nonostante l'Italia sia ormai comunque il maggiore partner economico della Libia.

Come mai Haftar ha deciso di prendere a calci il nostro ministro e quelli europei? Haftar punta a prendersi tutta la Libia, come ha tentato di fare in passato arrivando alla periferia di Tripoli dove oggi è insediato il fragile governo di Daibaba. Vuole dimostrare di essere l'uomo forte di un Paese rimasto diviso dopo la fine nel 2011 di Gheddafi. E lo fa nei suoi calcoli - vedremo se giusti o sbagliati - a un costo relativamente basso, prendendosi gioco di italiani ed europei che hanno dimostrato di contare sempre di meno nel Mediterraneo. Il ragionamento di Haftar (ma non solo suo) è semplice: per due anni e oltre non hanno mosso un dito per fermare il massacro di Gaza e poi la guerra Israele-Iran figuriamoci se adesso devono venire qui a Bengasi a negoziare su migranti e diritti umani. Le colpevoli e a volte complici assenze della diplomazia europea si pagano, eccome.

HAFTAR VUOLE alzare il prezzo anche di una sua eventuale collaborazione con l'Europa. E questo appare un'altra evidenza dell'incapacità italiana ed europea. L'assenza di una vera strategia politica libica ha portato all'ascesa del generale Haftar, ex ufficiale di Gheddafi che nei vent'anni di esilio in Usa è anche diventato cittadino americano. Il feldmaresciallo, che tiene in pugno la Cirenaica e l'Esercito Nazionale Libico (Lna), è sbarcato più volte a Mosca, invitato persino il 9 maggio alla parata della vittoria. Lui gioca una partita geopolitica che può disegnare nuovi equilibri nel caos libico. La Russia, dopo il parziale ritiro dalla



Picchetto d'onore a Bengasi per l'arrivo di Giuseppe Conte foto Ansa

Siria, ha scelto la Libia come nuovo avamposto africano e mediterraneo.

Ma la vera sorpresa è che Haftar ha mandato il figlio Saddam ad Ankara ricucendo con la Turchia che nel 2020 lo aveva bloccato alle porte di Tripoli. Haftar ha ottenuto forniture di droni turchi, addestramento per 1.500 uomini dell'Lna ed esercitazioni navali congiunte.

E COME SE NON bastasse un altro dei figli di Haftar è andato a Washington per saggiare gli umori di Trump, assai incline a privilegiare i rapporti con gli "uomini forti". In sintesi la Turchia, che mantiene basi in Tripolitania, si propone come forza mediatrice per unificare le forze armate libiche.

Il sultano di Ankara ha delle strategie, a noi, a quanto pare, resta soltanto l'intrattabile Gomorra libica con capitale Tripoli. L'Italia e l'Europa hanno fatto in Libia una scelta comprensibile nel breve periodo - soprattutto a scopi propagandistici presso l'opinione pubblica - ma miope.

Ammantato e imbellettato da accordi internazionali che dovrebbero fornire una copertura di legalità, l'Italia ha im-

piantato il "sistema libico", ovvero un meccanismo di corruzione che prevede il versamento ai libici di somme di denaro da parte dell'Italia e dell'Europa in cambio della repressione violenta dei flussi migratori. Così ci siamo trovati in mano non a uno stato, sia pure in ricostruzione e dotato di ingenti risorse energetiche che da sempre interessano Eni, ma siamo precipitati nelle cronache della malavita libica come dimostra il caso del generale Almasry, che abbiamo rimpatriato con un aereo dei servizi, lui noto torturatore e carceriere di migranti.

MOLTO CHIARO l'ultimo documento di Amnesty International: «La cooperazione tra Unione europea e Libia è un fallimento morale e configura complicità in violazioni dei diritti umani delle persone migranti». La famosa cooperazione sulle migrazioni che sbandierano i nostri politici è in realtà una complicità in atti criminali. E quando sei complice e vorresti persino ottenere qualche cosa per fare bella figura con l'opinione pubblica il generale Haftar ti rimette subito al tuo posto. Il messaggio è chiaro.

NON FONDATE LE QUESTIONI POSTE DAL TRIBUNALE DI BRINDISI La Consulta salva il decreto anti-ong ma fissa i paletti per i fermi delle navi

GIANSANDRO MERLI

■ La Consulta ha ritenuto infondate tutte e tre le tre questioni di legittimità costituzionale sollevate dal tribunale di Brindisi rispetto al decreto Piantedosi di gennaio 2023, quello sulle attività di soccorso delle navi ong. La norma del governo Meloni è salva, da oggi però i suoi margini di applicazione, e dunque i rischi di arbitrio, saranno più contenuti.

Il caso nasce dal fermo della Ocean Viking, di Sos Mediterranée, del 9 febbraio dell'anno scorso. Tre giorni prima l'imbarcazione umanitaria aveva tratto in salvo 261 naufraghi in quattro interventi. Durante uno di questi i libici le avevano ordinato di allontanarsi, cosa che aveva fatto scattare il panico tra i migranti, spingendo il capitano a dare l'ordine di terminare il salvataggio. Per questo la

Ocean Viking, dopo lo sbarco nel porto pugliese, è stata multata e sottoposta a un blocco di 20 giorni. Durante il processo la giudice ha deciso di interrogare la Corte costituzionale su tre punti.

I primi due sono tecnici: l'automatismo della sanzione del fermo amministrativo che, a differenza della multa, non permette di graduare la pena; la mancanza di chiarezza per il comandante sul comportamento da seguire, visto che questo dovrebbe dipendere da generiche indicazioni di un'autorità straniera. Il punto iniziale è stato modificato da un decreto successivo, mentre rispetto al secondo la Consulta non vede criticità perché la legge Piantedosi dice che il comandante deve agire all'interno del sistema delle Convenzioni che prevede la cooperazione tra Stati. Tutto corretto in astratto, il problema è che la sentenza evita di consi-

derare la concretezza delle situazioni che si generano nel Mediterraneo centrale. Qui non sono coinvolte autorità qualsiasi, ma le milizie libiche. Anche quando indossano divise ufficiali.

Su di loro verteva la terza questione di legittimità: riconoscerle come soggetti legittimi - ma sarebbe più corretto dire: finanziarie per fare il lavoro sporco - può essere compatibile con gli obblighi assunti dall'Italia? In particolare con il principio di non respingimento di rifugiati e richiedenti asilo: è infatti noto e pacifico che la Libia non può garantire alcun «luogo sicuro di sbarco», come richiesto dai trattati.

Evidentemente affermare l'esistenza - no, non c'è compatibilità possibile tra gli accordi che tutelano i diritti fondamentali e chi cattura i migranti in mare, poi li tortura, li stupra, li uccide o li vende -



La nave Ocean Viking foto di Ansa/Daniele Carotti

avrebbe creato un caso politico molto più grande di quelli esplosi finora nei vari scontri tra giurisdizione ed esecutivo. Così la soluzione, ancora una volta, è scaricare la contraddizione a valle: saranno i giudici di merito nelle diverse cause, che le ong vincono quasi sempre ma solo dopo aver pagato il prezzo di lunghi fermi che ne compromettono l'attività, a dover valutare i singoli eventi.

La Corte stabilisce che «nessuna sanzione, in definitiva, si può irro-

gare quando l'osservanza del precetto si ponga in contrasto con i principi sovraordinati»: nessuno, per esempio, potrà essere sanzionato per non aver contribuito a rimandare i migranti in Libia. Lo avevano già sancito almeno quattro sentenze della Cassazione (Rackete, Vos Thalassa, Asso28, Diciotti).

Con altrettanta chiarezza la Consulta afferma che «non è vincolante un ordine che conduca a violare il primario ordine di salvataggio della vita umana e che sia ido-

Il caso nato dal fermo della Ocean Viking: 261 salvati disobbedendo ai miliziani libici

neo a metterla a repentaglio e non ne può essere sanzionata l'inosservanza». Per gli avvocati di Sos Mediterranée Francesca Cancellaro e Dario Belluccio significa che «la Corte offre una interpretazione del Decreto Piantedosi che, solo così, può essere ritenuta compatibile con la Costituzione e rende evidente che nessuna indicazione della Guardia costiera libica può ritenersi lecita e legalmente data».

In un comunicato, i legali sottolineano poi che il giudice delle leggi ha «riconosciuto la natura penale e il carattere punitivo della disciplina al punto da rilevare la sua «vocazione marcatamente dissuasiva» rispetto all'attività di soccorso». È una novità assoluta, a cui dovranno corrispondere le maggiori garanzie che valgono nell'ambito del penale.

TOGA PARTY

«La giustizia non può piegarsi all'obbedienza»

Gherardo Colombo: il governo ha una visione «gerarchica» della società. La separazione delle carriere è figlia di questa concezione

ROCCO VAZZANA

■ Per Gherardo Colombo, ex componente del Pool di Mani pulite, il vero obiettivo del governo è quello di «abolire l'obbligatorietà dell'azione penale».

Il presidente del Senato La Russa ha annunciato il contingentamento dei tempi sulla separazione delle carriere. La riforma è urgente per il corretto funzionamento della giustizia e della magistratura?

Ma guardi, secondo me sarebbe un tema da affrontare in una prospettiva esattamente opposta.

In che senso?

Secondo me in una logica che riguarda la tutela effettiva del cittadino nei confronti di questa forza, di questo potere così invasivo da parte dell'autorità giudiziaria, sarebbe necessario che il pubblico ministero ragionasse per davvero come il giudice, cioè che avesse come finalità e scopo quello dell'esatta applicazione della legge. Tant'è che il codice di procedura penale prevede che il pubblico ministero deve cercare anche le prove a favore dell'indagato.

E questo nella realtà avviene raramente.

Nella realtà avviene, ma avviene anche sempre più l'opposto: il pubblico ministero si avvia a diventare esclusivamente un organo di accusa, che quindi ha un interesse a ottenere una condanna. Ma quanto più la figura del pubblico ministero si distacca dalla cultura della ricostruzione imparziale dei fatti, dalla cultura della giurisdizione, quella del giudice, tanto più il cittadino si trova di fronte non a un organo che abbia l'obiettivo di tutelare le garanzie, ma a un organo che usa il suo potere di invadere la libertà con l'obiettivo di vincere la causa.

La riforma pensata da Nordio potrebbe fornire qualche garanzia in più al cittadino?

Bisognerebbe semplicemente fare in modo che il pm faccia il giudice in un collegio prima di svolgere la funzione di pubblico ministero.

Se ciò non avviene significa però che le carriere sono già di fatto separate?

In effetti è così, nel senso che oggi è possibile passare da una funzione all'altra solo una volta nella vita. Quindi mi pare che buona parte del dibattito sia sterile. Però per trovarsi davanti a un pm che abbia la stessa cultura del giudice è indispensabile che il Consiglio superiore della magistratura sia unico. Ampliamo un attimo il discorso: l'articolo 112 della Costituzione dice che l'azione penale è obbligatoria. Significa, in altre parole, che il pubblico ministero è obbligato a portare davanti al giudice qualsiasi notizia di reato che gli arriva. Cioè non può decidere se archiviare, deve chiedere al giudice, che può dire di no. Io credo che il passo successivo a questa riforma sarà quello di modificare anche l'articolo 112 della Costituzione, abolire l'obbligatorietà dell'azione penale.

Condividete le preoccupazioni dell'Anm sul rischio di assoggettare il pm alla politica?



L'ex pm di Milano Gherardo Colombo. In basso il ministro della Giustizia Carlo Nordio foto Ansa



«È una riforma garantista per chi esercita il potere ma la matrice è quella per cui la resistenza passiva in carcere diventa reato»



Sì. Il meccanismo che attualmente scongiura questo rischio è di avere lo stesso Consiglio superiore della magistratura, appartenere alla stessa istituzione.

Non crede che l'istituzione di un'Alta corte terza che giudichi in maniera indipendente l'operato dei magistrati possa contenere elementi positivi e liberare la categoria da sospetti di corporativismo?

Tutte le corporazioni, perché in effetti sono tali, tendono a autotutelarsi. Credo che soprattutto in passato questa autotutela dei magistrati si sia fatta sentire

molto. Secondo me le cose sono un po' migliorate, ma in ogni caso è un problema. È un problema che riguarda la valutazione della disciplina da parte della stessa corporazione. Sicuramente sarebbe necessario intervenire, ma sono convinto che molto più delle norme conti la cultura, cioè il modo di intendere. Perché non si può agire in maniera drastica e invasiva sulla autonomia della magistratura. Provi a pensare a cosa accadrebbe se una cosa del genere venisse anche soltanto prospettata per quel che riguarda la disciplina degli altri organi costi-

tuzionali. Non solo. Questo problema evidentemente riguarda tutte le corporazioni.

La differenza con qualsiasi altro tipo di corporazione è che un magistrato esercita un potere enorme che ha a che fare con la libertà dei cittadini.

È vero, ma è un problema comune anche ad altre categorie. Anche la stampa ha un potere enorme in questo senso. Se vuole ancora più incisivo, perché la giurisdizione interviene sui casi specifici singoli e invece la possibilità di influenzare la pubblica opinione attraverso l'esercizio dell'informazione riguarda

da la generalità dei soggetti cui i media si rivolgono.

Perché secondo lei per l'attuale maggioranza di governo questa riforma è prioritaria?

Alla fin fine ai governi non è mai piaciuto il controllo esercitato dalla magistratura. Perché l'esecutivo è l'erede diretto del sovrano assoluto. Dà fastidio il controllo da parte di un organo indipendente nei confronti di chi partecipa al governo. Dà fastidio a tutti essere controllati. Dà fastidio a chi esercita una funzione pubblica, qualunque essa sia. Basta guardare alle misure che via via vengono introdotte, come il decreto sicurezza. Sono tutte tendenze a svincolare la funzione pubblica dal controllo. È successo anche con l'abuso d'ufficio. Io non sono per la penalizzazione della risposta alla trasgressione, sono perché chi esercita funzioni pubbliche sia educato, formato al rispetto delle regole. Sono per il controllo effettivo dei comportamenti e per l'uso di sanzioni che impediscano il ripetersi delle trasgressioni senza passare sempre per il carcere. Non mi pare che questa sia la linea seguita, soprattutto oggi.

Vede un progetto coerente in questo senso?

Secondo me l'atteggiamento che l'attuale maggioranza assume nei confronti della magistratura ha la sua origine proprio in radice e sta nel modo di concepire il mondo. Nell'idea di come si sta insieme. E oggi l'idea è che si sta insieme per obbedienza e non si sta insieme per condivisione. Tutto il resto è una conseguenza logica. In una società a modello gerarchico accentuato, in cui c'è chi sta sopra, che comanda, e gli altri che sono chiamati ad obbedire, sono ovvi il decreto sicurezza, la continua criminalizzazione di comportamenti prima leciti o sanzionati in via amministrativa, anche la separazione delle carriere. È l'espressione di un modo di intendere l'esistenza.

Non solo pm. Questa maggioranza sembra insofferente persino ai report del Massimario della Cassazione.

Mi pare assurdo. Ma infatti provare a controllare il pubblico ministero è lo strumento per poter controllare il giudice. La mia impressione è che al governo dei cittadini interessi poco, in tema di giustizia. Esasperare il ricorso al carcere, invece di ridurre numero dei reati produrrà l'effetto contrario.

Che giudizio dà del suo ex collega Carlo Nordio, che si interessa questa riforma?

Mi son dimesso dalla magistratura per evitare di giudicare, cerco di essere coerente.

La stupisce che a proporre questa riforma sia un ex magistrato?

Ho un'età per cui non mi stupisco più di niente.

Per il governo questa è una riforma garantista.

È "garantista" per chi esercita il potere e la matrice è quella per cui la resistenza passiva in carcere può diventare reato.

FISSATO A 30 ORE IL LIMITE DELLA DISCUSSIONE, VOTO IL 16 O IL 23 DEL MESE

Tempi contingentati: entro luglio il via libera in aula

MICHELE GAMBIRASI

■ Procedeva troppo lentamente in Senato la riforma della giustizia, impaludata in mezzo ai 1.300 emendamenti presentati dalle opposizioni che il «canguro» riusciva a saltare ma a fatica. Così l'accelerazione dei tempi è arrivata ieri al termine della conferenza dei capigruppo. Entrando in aula il presidente del Senato Ignazio La Russa ha comunicato la decisione: contingentamento dei tempi, stabiliti ora in un massimo di 30 ore escluse le dichiarazioni di voto. Di queste quelle destinate alle opposizioni sono quattordici, ma potranno aumentare, ha chiarito La Russa, nel caso in cui la maggioranza non usufruisse di tutte quelle a

propria disposizione. L'obiettivo è arrivare al voto finale nella seduta del 16 o al massimo del 23 luglio, per rimandare il testo alla Camera che potrà procedere alla seconda lettura a partire da settembre. Poi di nuovo al Senato, infine la partita vera e propria: il referendum entro la primavera del 2026.

«È sbagliato e immotivato: questo Ddl arriva blindato in commissione, non modificato in aula e nessuno ha mai spiegato qualcosa. Ed è un errore anche per i membri della maggioranza, che criticano nei corridoi nel merito e nel metodo ma tacciono in aula. Il contingentamento è un'aberrazione» ha rimproverato il capogruppo M5S Stefano Patuanelli. Critiche seguite a ruota dal resto delle opposi-

zioni: «La scelta è irragionevole e controproducente, stiamo parlando di una riforma costituzionale che non siamo riusciti a discutere come si dovrebbe» ha detto il capogruppo dem in commissione affari costituzionali Andrea Giorgis. Quella arrivata ieri è un'altra accelerazione sui tempi della riforma, dopo il «canguro» e la decisione di mandare il testo in aula senza relatore: passaggi ripercorsi ieri dal capogruppo di Avs Peppe De Cristofaro, che ha bollato la riforma come una «vendetta nei confronti dei magistrati».

Sui tempi della discussione per la maggioranza è intervenuto il capogruppo di Forza Italia, Maurizio Gasparri, che avrebbe voluto vedere la riforma viaggiare anche più veloce, arri-

vando al voto finale in aula già domani. Nessuna compressione per Gasparri, che alle ore trascorse a Palazzo Madama ha deciso di sommare anche il dibattito pubblico degli ultimi anni: «Ricordo che questa riforma è oggetto di discussione da decenni». I tempi sono stati sufficienti secondo Gasparri, considerata la prima lettura a Montecitorio, le sedute e le audizioni in commissione, le 10 ore di discussione svolte dal 3 luglio, quando sono iniziate le votazioni sugli emendamenti.

La discussione ieri è proseguita con la votazione degli emendamenti all'articolo 3 del testo, quello che introduce il sorteggio per l'elezione dei membri dei due Csm, giudicanti e requirente. Tutti bocciati.

LUCIANA CIMINO

■ La destra vuole mettere le mani non solo nel cinema ma anche sui cinema. Se il ministro della Cultura, Alessandro Giuli, e la sottosegretaria leghista Lucia Borgonzoni litigano per l'occupazione dei ruoli che gestiscono i finanziamenti ai film, nel Lazio il governatore meloniano Francesco Rocca si spende in prima persona per cambiare destinazione d'uso alle sale. Due vicende differenti ma entrambe indicative del rapporto della maggioranza di governo e della regione con la cultura e i luoghi dove si pratica: profitto o sovranismo.

NEL CASO DEL LAZIO è stato deciso di cambiare la destinazione d'uso alle sale cinematografiche chiuse. Solo nella capitale ce ne sono 26 che rischiano di diventare nuovi centri commerciali, altre strutture ricettive, altri "templi del cibo", in una città che ha già offerto in sacrificio all'*over tourism* il centro storico e interi quartieri. La norma ha suscitato da subito allarme trasversale: urbanisti, esercenti, attori e registi, comitati di quartiere e associazioni ambientaliste, tutti hanno rilevato le insidie del progetto di Fdi per le sale. Tanto che è nato anche un comitato apposito, Sos Sale cinematografiche, partecipato, tra gli altri, anche da Carteinregola, 100 Autori, Italia Nostra, associazione Festival italiani di cinema, Confartigianato, Istituto di architettura, Fondazione Piccolo America. «La destra racconta di voler difendere il cinema, ma protagonista è solo la speculazione immobiliare - commenta Claudio Marotta, consigliere regionale di Sinistra Civica Ecologista -. Siamo nel pieno di una trasformazione profonda del settore audiovisivo e, anziché accompagnarla con politiche attive, la destra pensa di affrontarla solo con premialità edilizie e cambi di destinazione d'uso».

Lazio, in aula il piano Rocca: cemento e cinema in svendita

Il governatore vuole trasformare le sale in centri commerciali. Ruderì e casali senza più vincolo



Francesco Rocca, presidente della regione Lazio

OGGI ALLA PISANA si apre la discussione sul provvedimento e le opposizioni minacciano di fare ostruzionismo a oltranza, nonostante la titubanza di un pezzo del Pd. Anche perché il cambio di destinazione d'uso delle sale cinematografiche è solo uno dei tanti punti problematici della legge 171 voluta da Rocca, definito dal centrosinistra in questi mesi «un frankenstein giuridico», «un pasticcio normativo», un testo «scritto male, confuso e contraddittorio». Pd, Movimento 5 Stelle, Sce e Italia Viva hanno presen-

tato oltre 5 mila emendamenti: «Cento solo sul tema delle sale - spiega ancora Marotta - perché questa proposta di legge, dietro il maquillage della "rigenerazione" serve a solo fare cassa con il paesaggio urbano». **LA NORMA** concede la possibilità di edificare in aree agricole finora vincolate, bypassando i piani regolatori dei comuni, aumenti di cubature e strumenti premiali per chi edifica. «Tra gli elementi inquietanti alla base della 171 c'è l'idea di vincolare la rigenerazione urbana allo sviluppo edilizio, tra l'altro ridu-

cendo la sfera di autonomia dei comuni», sottolinea la consigliera dem Eleonora Mattia che denuncia «l'approccio di tipo immobilistico» della giunta Rocca. Il provvedimento contiene, infatti, anche un emendamento ribattezzato «anti Gualtieri» perché prevede che la regione Lazio sottragga la competenza sulle varianti urbanistiche ai comuni con più di 50 mila abitanti. Compresa la capitale, guidata dal Pd.

LA PDL non è piaciuta neanche al servizio legislativo del consiglio regionale: l'analisi tecni-

co-normativa inviata all'aula un mese fa conteneva rilievi su 20 articoli dei 21 complessivi del provvedimento. «Alla luce della giurisprudenza costituzionale andrebbe valutata la proporzionalità della disposizione che consente "direttamente" interventi per l'introduzione di cambi di destinazione d'uso relativi a sale cinematografiche, teatrali e centri culturali», scrivono i tecnici che hanno evidenziato nel testo profili di incostituzionalità, incoerenze normative, contraddizioni. E poi: «I criteri di deter-

minazione dello stato legittimo dell'immobile richiedono una disciplina uniforme sull'intero territorio nazionale, senza che sia consentito alle regioni di porre regole differenti». Quanto alla possibilità di costruire piscine per riqualificare i casali abbandonati, gli uffici regionali ricordano che esse sono «strutture di tipo edilizio che incidono con opere invasive sul sito e si configurano come una nuova costruzione». Anche la prospettiva che la regione assuma le responsabilità delle varianti urbanistiche viene contestata dagli uffici regionali perché minerebbe l'autonomia dei comuni. I relatori sono stati, quindi, invitati a modificare diverse parti che

Gli uffici regionali hanno espresso critiche su 20 dei 21 articoli del provvedimento

consideravano qualificanti e imprescindibili per imporre la visione del centrodestra di gestione del territorio.

E DIRE CHE IL TESTO era già stato rivisto. Anche perché, come ricorda Mattia, «nel frattempo c'è stato un cambio di assessore, con un conseguente stravolgimento del testo dovuto». Rimettere le mani alla legge non sarà facile anche perché i rapporti tra il governatore e la maggioranza che lo ha eletto non sono solidi. La crisi interna tra Forza Italia e Fratelli d'Italia a causa della rappresentanza nella giunta regionale è durata mesi e cova ancora sotto cenere. Rocca si è esposto molto sul provvedimento ma è costretto a una ennesima riflessione per trovare una via d'uscita onorevole. Una delle quali potrebbe essere lo stralcio delle norme più contestate, come gli chiede il centrosinistra.

LA LEGGE ELETTORALE NEL MIRINO DELLA MAGGIORANZA

Comunali, dopo i ballottaggi la destra attacca il voto disgiunto

■ Non c'è soltanto l'attacco ai ballottaggi nelle mire della maggioranza. Tra gli emendamenti al ddl all'esame della commissione affari costituzionali del senato ce ne è uno della Lega, depositato a prima firma del senatrice Daisy Pirovano che serve a eliminare il voto disgiunto nell'elezione a sindaco dei Comuni al di sopra dei 15 mila abitanti.

Se dovesse passare questa modifica al Testo unico degli

enti locali, a ciascun elettore sarà impedito di optare per un candidato alla carica di sindaco, anche non collegato alla lista prescelta. «Nel caso di voto espresso per un candidato alla carica di sindaco e per una lista ad esso non collegata la scheda è nulla», recita. L'emendamento prevede anche che «nel caso di voti espressi soltanto per il candidato alla carica di sindaco» gli stessi «sono attribuiti alla lista collegata»

e, in caso di più liste, «a ciascuna di esse in proporzione ai voti validi riportati». Il voto disgiunto, in genere, premia le forze politiche e le liste maggiormente radicate sul territorio: un candidato al consiglio comunale può chiedere di essere votato anche a prescindere dalla preferenza espressa sull'aspirante sindaco.

Il ddl è stato sottoscritto da tutti i capigruppo di maggioranza: Lucio Malan di Fratelli d'Italia, Maurizio Gasparri di Forza Italia, Massimiliano Romeo della Lega e Micaela Biancofiore di Noi moderati. Il testo, che riflette la volontà del centrodestra di rivedere la disciplina elettorale per l'elezione a sindaco nei Comuni al di sopra dei 15 mila abitanti, era stato originariamente presentato come un emendamento al dl Elezioni, poi ritirato. Con il ddl, la soglia per l'elezione a sindaco nei grandi Comuni al primo turno viene abbassata al 40% delle preferenze (oggi è a maggioranza assoluta dei voti), eliminando la necessità di ricorrere al ballottaggio al di sopra di tale soglia.

La destra ha intenzione di depotenziare la finestra ricompensativa rappresentata dal secondo turno di voto, della quale approfittano più le forze del



foto Foto Ansa

centrosinistra visto che quelle di destra solitamente si presentano compatte fin dal primo turno.

Un altro emendamento della Lega, depositato a prima firma Gianluca Cantalamessa, modifica l'articolo 64 del Testo unico che disciplina l'incompatibilità tra la carica del consigliere comunale e provinciale e assessore nella rispettiva giunta. La Lega chiede che per assumere la carica di assessore non sia più necessaria la cessazione dall'incarico di consigliere: dovrebbe bastare la sospensione. «Qualora un consigliere comunale o provinciale sia nominato assessore nella rispettiva giunta - si sostiene - è sospeso dalla carica di consigliere per la durata dell'incarico di assessore». Dunque, la nuova norma prevederebbe che il consiglio proceda alla sostituzione

temporanea affidando una semplice «supplenza» al primo dei non eletti della medesima lista del neo-assessore: «La supplenza termina con la cessazione della carica di assessore per dimissioni o revoca da parte del sindaco».

Il termine per la presentazione degli emendamenti era stato prorogato da venerdì a lunedì, su richiesta del Partito democratico, che nel tentativo di bloccare l'assalto alla legge elettorale per le comunali ha depositato 694 proposte emendative. Altre 723 vengono dal gruppo misto, che a Palazzo Madama include Avs. Si contano, poi, 3 emendamenti della Lega, uno a testa di Movimento 5 stelle, Forza Italia, Italia viva e del relatore, il presidente di commissione Alberto Balboni. Nessun emendamento è stato presentato da Fdl. **(red. pol.)**

Upb: meno 700 mila lavoratori in 5 anni

Aumento della spesa pensionistica e sanitaria, calo della forza lavoro e della crescita potenziale: sono gli effetti della decrescita demografica e dell'invecchiamento della popolazione, secondo la presidente dell'Ufficio parlamentare di bilancio, Lilia Cavallari, in audizione ieri alla Commissione di inchiesta sulla transizione demografica. Cavallari ha spiegato: «Il calo della popolazione iniziato nel 2014 continuerà accompagnandosi all'invecchiamento progressivo» che porterà la quota di giovani a stabilizzarsi intorno al 24% nel medio termine. Questo avrà un effetto sulla forza lavoro: «Se mantenessimo i tassi attuali di occupazione, nei prossimi 5 anni avremmo una perdita di 700 mila unità» ha spiegato. Di conseguenza, calerebbe anche la produttività, perché la forza lavoro invecchia e già ora la classe di lavoratori più numerosa è quella dei baby boomer, cioè tra 50 e 64 anni. Le previsioni sulla crescita del potenziale sono quindi «modeste per la bassa produttività e l'andamento sfavorevole della demografia».





Eutanasia in Corte Costituzionale attraverso il caso della signora «Libera» foto Cecilia Fabiano/ LaPresse

Eutanasia, la zona d'ombra da illuminare

La parola alla Consulta

È attesa nei prossimi giorni la decisione della Corte costituzionale sul «caso di Libera», che ha i requisiti ma non l'abilità a suicidarsi

ELEONORA MARTINI

■ Tra il suicidio assistito e l'eutanasia la differenza sta in un singolo muscolo. Nella capacità del malato terminale di azionare, con un piccolo movimento della mano, del corpo o delle labbra, il dispositivo che inietta il farmaco letale. La differenza è sottile eppure, dopo le sentenze della Corte costituzionale che definiscono in quali condizioni non è punibile l'assistenza al suicidio, il codice penale prevede pene molto diverse nell'uno o nell'altro caso per chi aiuta un malato terminale che in modo consapevole decide di mettere fine alle proprie intollerabili sofferenze fisiche o psichiche. La questione è arrivata ieri per la prima volta alla Consulta che ne ha discusso in udienza pubblica. La decisione è attesa nei prossimi giorni.

DAVANTI ai giudici costituzionali, relatore Stefano Petitti, si è dibattuto della legittimità dell'articolo 579 del codice penale - che prevede pene fino a 15 anni di reclusione per l'omicidio del consenziente - sollevata il 30 aprile scorso dal Tribunale di Firenze, a seguito del ricorso d'urgenza presentato dall'Associazione Luca Coscioni per conto

di una donna toscana di 55 anni affetta da sclerosi multipla progressiva, completamente paralizzata e mantenuta in vita da trattamenti di sostegno vitale. «Libera», nome di fantasia della donna toscana, ha dunque tutti i requisiti richiesti dalla sentenza 242/2019, la cosiddetta Capato/Dj Fabo, e infatti ha ottenuto dalla Asl di riferimento l'ac-

Paralizzata dal collo in giù, la donna toscana non può assumere da sé il farmaco

cesso al suicidio medicalmente assistito. Ma, appunto, essendo «completamente paralizzata dal collo in giù», avendo «difficoltà nel deglutire» e dipendendo «dai suoi caregiver per tutte le attività quotidiane», allo stato delle cose è discriminata rispetto all'aspirante suicida che può muovere almeno un muscolo del proprio corpo.

QUESTA, almeno, la tesi del collegio legale che difende la signora toscana, coordinato dall'avvocata Filomena Gallo. «Libera ha rifiutato la sedazione profon-

da perché vuole essere lucida e cosciente fino alla fine», ha spiegato alla Corte la segretaria nazionale dell'associazione Coscioni. La richiesta ai giudici è di riconoscere «l'ammissibilità, la fondatezza, l'urgenza e l'imprescindibilità della questione di legittimità costituzionale sollevata sull'articolo 579 c.p. in base a quanto stabilito dagli articoli 2, 3, 13 e 32 della Carta che non solo tutelano vita e salute ma riconoscono la dignità inviolabile e l'eguaglianza sostanziale di ogni individuo». «Nell'interpretare la costituzione - ha sottolineato Filomena Gallo - spesso voi giudici vi siete trovati a confrontarvi con cosiddette zone d'ombra ma, grazie a un'attenta analisi e tramite un'azione di accertamento preventivo, vi è ormai una vostra giurisprudenza che ha tutelato diritti, che ha illuminato le zone d'ombra».

DI TUTT'ALTRO avviso l'avvocata dello Stato, Gianna Maria De Socio, secondo la quale l'«intervento del legislatore sembra ineludibile perché in effetti mancano dei vincoli sovranazionali e costituzionali che possano costituire un parametro per la decisione di codesta Corte». L'avvocatura dello Stato ha sostenuto che «la Cedu ha escluso

che possa esservi un vincolo sovranazionale» e che la stessa Consulta «in due ordinanze ha escluso la sussistenza del diritto a morire, riconoscendo al paziente solo la libertà di lasciarsi morire». Pertanto, ha concluso l'avv. De Socio, «in questo quadro, sembra che l'unico a potere andare a colmare quelle zone d'ombra prima evidenziate è il legislatore».

PURTROPPO però le zone d'ombra sembrano perfino aumentare con le norme previste nel testo base adottato dalla maggioranza al Senato per il ddl sul Fine vita che dovrebbe dare attuazione almeno alle sentenze sul suicidio assistito. A giudizio dell'opposizione, invece, quel testo (oggi il termine ultimo per la presentazione degli emendamenti nelle commissioni, in Aula il 17 luglio) se ne discosta completamente. Meno che mai è pensabile, dunque, che il legislatore attuale affronti la questione eutanasia.

Ecco perché Filomena Gallo ha chiesto alla Corte di «colmare, con gli stessi strumenti utilizzati per la sentenza 242/19, un vuoto che produce una ingiustizia concreta in attesa di una buona legge che rispetti la libertà di scelta della persona». «Non si tratta di cancellare l'articolo 579 del codice penale - ha concluso l'avvocata - Si tratta, come hanno già fatto i giudici per l'articolo 580, di interpretarlo alla luce dei principi costituzionali, e di escluderne l'applicazione nei casi in cui la volontà suicidaria sia libera, consapevole, verificata, e l'unico ostacolo sia un limite fisico oggettivo. «Libera» non chiede un diritto speciale. Chiede semplicemente che la sua libertà di autodeterminarsi non venga annientata dalla propria condizione fisica».

Torino, nell'ospedale tornano gli anti 194

La regione Piemonte insiste con la Stanza d'ascolto affidata alle associazioni antiabortiste (con volontari di associazioni federate al Movimento per la vita, che ha nello statuto il contrasto alla legge 194) all'interno dell'ospedale Sant'Anna di Torino, iniziativa sostenuta dalla stessa regione attraverso il fondo «Vita nascente» e riconosciuta illegittima dal Tar con una sentenza della settimana scorsa. Ieri la capogruppo 5s e la presidente del gruppo Avs hanno chiesto spiegazioni. L'assessore regionale al Welfare ha rivendicato i risultati del fondo affermando che la sospensione del servizio sarà solo temporanea.

CARCERE SENZA SICUREZZA

Prato, parte l'inchiesta su stupri e torture in cella



Carcere di Prato foto di Giorgio Bernardini / Ansa

RICCARDO CHIARI
Prato

■ L'ultima operazione di polizia nel carcere pratese della Dogaia, ieri, è durata sette ore ed è arrivata a meno di dieci giorni dalla maxi perquisizione di fine giugno durante la quale le forze dell'ordine avevano sequestrato cellulari, router e sostanze psicotrope di ogni tipo. Fatti che avevano portato il 5 luglio a una mini sommossa nella sezione di media sicurezza.

Dalla procura si fa sapere che la situazione è fuori controllo, compresi stupri e sevizie. Anche grazie, come annota la magistratura requirente, «alla libertà di movimento dei detenuti in permesso e la compiacenza di alcuni agenti penitenziari». Due gli episodi gravi sotto la lente della magistratura. Settembre 2023: un 32enne avrebbe violentato a più riprese il compagno di cella sotto minaccia di un rasoio. L'uomo è indagato per violenza sessuale aggravata. Un secondo fatto, tra il 12 e il 14 gennaio 2020, riguarda due detenuti di 36 e 47 anni che avrebbero torturato e stuprato per giorni un recluso tossicodipendente e omosessuale. La vittima è stata brutalizzata con mazze, pentole bollenti, pugni e colpi in testa, costretto a subire rapporti sessuali ripetuti, a vivere in uno stato di terrore. Alle lesioni sono seguiti gravi traumi psicologici.

Nel carcere di Prato sono rinchiusi 576 detenuti, di cui 111 nel reparto di alta sicurezza. Sono stati trovati smartphone e router nascosti nei muri, nelle gambe dei tavoli, in doppi-fondi degli elettrodomestici e nel water. Al tempo stesso sono note le condizioni inumane della Dogaia, a partire da quelle igienico sanitarie con frequenti casi di scabbia. Nel solo 2024 ci sono stati 4 suicidi e 200 atti di autolesionismo.

Due episodi, in particolare, sotto la lente dei pm con reclusi sottoposti a ripetute violenze

Una situazione esplosiva, aggravata da annose carenze di organico sia fra gli agenti (270 invece di 360) che fra il personale sanitario, con pochi medici, infermieri, psicologi e assistenti sociali. «Quella di Prato è una situazione complessa - il commento del garante regionale dei detenuti, Giuseppe Fanfani - ma non è un caso isolato. Mi riferisco soprattutto al carcere fiorentino di Sollicciano e a quelli di Livorno e Pisa, luoghi dove regna un abbandono generale, mancano gli strumenti di controllo, il personale è talvolta la sicurezza. Per non parlare dei direttori che cambiano ogni pochi mesi».

Ad aggravare ulteriormente la situazione, l'assenza di una pur minima vivibilità fra sovraffollamento in tutti gli istituti di pena, caldo soffocante in estate e gelo e umidità nelle stagioni fredde. Pochi giorni fa a Sollicciano un detenuto di 57 anni di nazionalità austriaca con problemi psichiatrici ma chiuso in una cella senza neppure un ventilatore, è morto a causa di un malore. Dopo i due suicidi di gennaio e febbraio, è stata la terza persona che ha perso la vita nel penitenziario quest'anno. «È molto triste vedere morire una persona così, da solo in cella», ha commentato il cappellano di Sollicciano don Stefano Casamassima. «Era un malato psichiatrico che in quella cella non ci doveva stare - ha tirato le somme Fatima Benhijji, presidente dell'associazione Pantagruel - avrebbe dovuto essere trasferito in una clinica psichiatrica visto il suo stato di salute».





Ri-mediamo

Uno spettro s'aggira per l'Italia mediale: i rapporti dell'Ue

VINCENZO VITA

Qualsiasi ipotesi di riforma del sistema mediale deve partire innanzi tutto dal recepimento dell'Emfa, vale a dire il Regolamento europeo sulla libertà dei media. Quest'ultimo consta di 29 articoli, alcuni dei quali già in vigore. Ad esempio, il 4 che sotto linea come gli Stati debbano rispettare l'indipendenza senza interferire con le politiche e le decisioni editoriali dei fornitori di servizi e ancor meno fermare, sanzionare, sottoporre a intercettazione o ispezionare i medesimi fornitori o il loro personale. Insomma, l'Italia è già nell'illegalità visto il simil Watergate dei casi inquietanti di spionaggio -avvenuto attraverso la società israeliana Paragon- di giornalisti come Cancellato e Pellegrino di Fanpage, nonché di Luca Casarini e don Mattia Ferrari (e non solo, parrebbe, quanti sono?).

Sarebbe utile che l'Emfa venisse letto e approfondito da governo e ceti politici, per sanare al più presto le lacune dolose del nostro ordinamento. Non basta. Già la relazione sullo Stato di diritto del 2024 segnalava numerose inadempienze della maggioranza e dell'Esecutivo, tanto che in vista della pubblicazione appa-

va avvenuta di quella dell'anno in corso - l'associazione Articolo21 ha segnalato al Commissario competente dell'Unione europea le violazioni plateali avvenute, dalla Rai alle cosiddette querele bavaglio alla mancata tutela delle fonti e alla violazione del segreto professionale dei giornalisti. E il nuovo testo conferma tutte le critiche e le osservazioni.

Proprio Articolo21, insieme a MoveOn (la spinta originaria) e alla ReteNoBavaglio, ha promosso un incontro di lavoro tra il mondo della società civile e le forze politiche di opposizione attorno ai temi del sistema comunicativo. Presenti Partito democratico, 5Stelle, Alleanza Verdi-Sinistra, +Europa e Rifondazione comunista; nonché Libera informazione, Arci, Associazione articolo 5, organiz-

zazioni giovanili. Con la presenza in collegamento di Giacomo Mazzone segretario generale di Eurovisioni e in sala di Sielke Kerner del consorzio Media Freedom Rapid Response.

Vanno contrastate le proposte delle destre in seno alla competente commissione del Senato in cui è avviato l'iter di aggiornamento della normativa sulla Rai, maldestramente riportata sotto l'egida del potere esecutivo dalla legge voluta dal governo presieduto da Matteo Renzi nel dicembre del 2015. In particolare, è doveroso evitare che l'eventuale testo base possa essere quello depositato dall'ex ministro Maurizio Gasparri, che fa rientrare dalla finestra l'apparente uscita dalle competenze del Governo di quella sulle nomine. Se ne è parlato in Ri-mediamo dello

scorso 28 maggio. Per questo nella riunione ha preso piede l'ipotesi concreta di rompere ogni schema conservativo e aggiungere ai ben 14 testi depositati un inedito articolato che parta dalle indicazioni europee, a cominciare dall'Emfa e dal citato Rapporto.

Ciò significa passare dall'idea che la Rai sia il centro tolemaico dell'universo mediatico e post mediatico ad una vera rivoluzione copernicana, che preveda l'inserimento del servizio pubblico in un contesto riformatore di ampia e moderna portata. Infatti, l'annosa e degenerata storia dell'azienda -fino alla repressione contro le trasmissioni considerate scomode e alla fuoriuscita di tanti professionisti dalle medesime rubriche- è ad un punto di svolta: o si sceglie la strada di un

diverso contesto, o si regala la partita a testi pericolosi o ingalliti. Il tavolo che si è formato -dopo l'iniziativa con i gruppi dirigenti delle opposizioni del 15 aprile- proseguirà con un incontro previsto per mercoledì 16 luglio.

La scadenza dell'articolo 5 dell'Emfa -l'8 agosto- è vicina, ma a questo punto nulla può salvare l'Italia da contestazioni e prevedibili ricorsi. Il rischio di finire come l'Ungheria con ispezioni e condanne è imminente. Ma il campo progressista s'impegnerà nelle necessarie riforme, «raccolglierà dal fango» - come da nota citazione di Togliatti, che ci perdonerà - le bandiere lasciate cadere però non dalla borghesia, bensì da destre reazionarie capaci solo di occupare cinema, teatro, televisione.

— segue dalla prima —

■ Sapeva come spazzare via dallo studio ovale e dirottare sul Congresso tutto quello che non andava e che avrebbe potuto graffiare la sua figura presidenziale. Iniziatore dell'epoca infausta che arriva fino a noi, si può capire perché potesse risultare simpatico, ancor più oggi in contrasto con il suo erede - i due Bush non lo furono, furono i suoi continuatori "politici".

COME REAGAN, Trump impone sulla scena la sua figura, il suo ego, il suo stupido cappello, le sue voci in falsetto, ma, diversamente dal presidente cowboy, prodigo dei sorrisi e dell'ottimismo dell'attore hollywoodiano, lui fa spettacolo nei panni del cattivo ostentatamente crudele. Funziona? La sua popolarità è molto bassa. Il 42 per cento approva il suo operato, il 54 per cento lo disapprova, secondo l'Economist. Eppure, finora, anche per lui sembra funzionare il "Teflon Factor". Per la mole di errori - e anche di orrori - che ha collezionato, a cui si aggiunge l'incredibile pochezza e dilettantismo dei suoi ministri e consiglieri, i sondaggi sono perfino generosi con lui. Ma sono trascorsi solo 170 giorni dal suo insediamento, la sua padella è già surriscaldata, e la pellicola di teflon potrebbe disintegrarsi, anche molto presto, in assenza di almeno un risultato tangibile. Che non è certo la lettera indirizzata a Stoccolma con la proposta di «premio Nobel per la pace» che Bibi Netanyahu gli ha mostrato con sprezzo del ridicolo nel pran-

zo ufficiale in suo onore alla Casa Bianca. Pure l'ottenesse davvero, il Nobel, non ci sarebbero effetti su un'opinione pubblica refrattaria - soprattutto il suo elettorato - a impegni bellici lontani, compreso il Medio Oriente. Né suscita interesse - al di fuori del perimetro del Maga - la guerra commerciale con gli storici alleati dell'America, se non per il fatto, ed è senso comune, che sarà pagata dai consumatori.

LA POLITICA INTERNA domina l'agenda, con il Texas inondato e - ai primi posti tra gli articoli più letti - con Elon Musk che sfida il suo ex sodale, politicamente, e non solo. Il padrone di Tesla agita lo scandalo Jeffrey Epstein con fare mafioso, insinuando che l'amministrazione Trump sta facendo ben poco riguardo al caso di pedofilia che vedrebbe coinvolte figure note della politica, degli affari e dello spettacolo. Perché? Contemporaneamente lancia il progetto di un nuovo partito, America Party, che politici, Trump in testa, e politologi hanno già archiviato come pura velleità politica.

Eppure Musk è stato molto chiaro. Il suo piano non guarda alle elezioni presidenziali, alle quali peraltro non potrebbe partecipare, ma alle elezioni



di medio termine del novembre 2026. L'obiettivo evidente, dichiarato, è quello di fare male al Partito repubblicano, sia negando finanziamenti a chi ne ha beneficiato nelle precedenti elezioni, ma ha votato per il Big Beautiful Bill, sia presentando candidati di disturbo ovunque possibile, specie nelle corse in bilico. Se al senato l'impresa si presenta difficile alla camera dei rappresentanti, l'incognita Musk può gio-

care a favore dei democratici. **IL COMBINATO** di una popolarità destinata a diminuire, con gli effetti a fine anno del Big Beautiful Bill - riduzione drastica dell'assistenza sanitaria, dei programmi per i poveri, dei prestiti agli studenti - e con un Congresso che già adesso subisce con fastidio la prepotenza della Casa bianca, il tragitto di Trump verso il midterm sarà particolarmente drammatico per gli effetti che produrrà il



A soli 170 giorni dal suo insediamento, si aprono i conflitti interni, con il partito di Musk che insidia il Maga, il disastro in Texas e la voce critica dei vescovi sull'immigrazione

Elon Musk
foto Ap

suo mix di un'ormai conclamata incapacità e di incontenibile arroganza, che aumenterà di fronte al nulla dei risultati annunciati e mai raggiunti.

NEL FRATTEMPO lo spaesamento dei primi mesi, di fronte allo tsunami della nuova amministrazione, lascia progressivamente spazio alla costruzione di un'opposizione politica e sociale. Non solo l'affermarsi di figure come il newyorkese Mamdani ma l'aperta scesa in

campo di esponenti di primo piano della chiesa cattolica. Prima di essere eletto papa, l'allora cardinale Prevost aveva severamente bacchettato il vicepresidente cattolico Vance, per le sue scellerate affermazioni contro gli immigrati. Dalla Santa Sede Leone XIV non ha mai preso posizione sulle vicende specifiche del suo paese, se non con un richiamo a un «trattamento compassionevole degli immigrati», evidentemente anche rivolto all'amministrazione americana, che ha stanziato 37,5 miliardi di dollari per la guerra ai lavoratori privi di documenti, un budget superiore al bilancio militare italiano.

MA NON DEVE essere estraneo, il papa di Chicago, alle prese di posizione della conferenza episcopale americana, contro «gli incoscienti tagli ai programmi che proteggono la creazione di Dio» e alle parole ancora più dure dell'arcivescovo della capitale federale, il cardinale Robert McElroy, a proposito della deportazione in corso di immigrati: «Questo è semplicemente incompatibile con l'insegnamento cattolico, è disumano e moralmente ripugnante».

Sei giudici su nove della Corte suprema sono cattolici, come lo è pure Thomas Homan il "plenipotenziario del confine" (border czar) protagonista delle più feroci campagne anti-migranti, che si definisce «devoto praticante». In una chiesa cattolica con tendenze crescenti verso un estremismo di stampo evangelico e trumpista, la voce che alzano i vescovi assume una risonanza ancora più forte.



Fuoriluogo

Carcere, suicidio in una casa di lavoro

GIULIA MELANI

«Internati si chiamavano gli ebrei nei campi, non sarà un caso. *Cà nun s'esce mai*». Con queste parole, nel maggio 2023, una delle persone sottoposte alla misura di sicurezza della casa di lavoro - un internato, appunto - provava a restituire a un gruppo di ricercatrici e ricercatori de *La società della Ragione*, la violenza e la profonda ingiustizia della misu-

ra di sicurezza detentiva per imputabili.

La casa di lavoro è una duplicazione della pena detentiva, che scatta per una sparuta minoranza di persone - le persone internate oscillano tra 200 e 300 in Italia, a fronte di una popolazione detenuta che negli ultimi anni varia tra 50.000 e 65.000 detenuti - dopo aver integralmente scontato la propria condanna. Una «integrazione dei mezzi repressivi», come la definiva il Guardasigilli Rocco, invenzione di un regime autoritario.

Queste poche persone - etichettate, con i termini lombrosiani e del positivismo criminologico che ancora albergano nel nostro Codice penale, «delinquenti abituali», «professionali» o «per tenden-

za» - si trovano per un tempo indeterminato sottoposte a misure di privazione della libertà personale, in sezioni degli istituti penitenziari a loro dedicate, costantemente soggetti a possibili proroghe, a prescindere dalla propria condotta all'interno dell'istituzione. Gli internati sono detenuti con minori diritti e con affievolita speranza. Adirittura nel codice si definiscono «di indole particolarmente malvagia».

Si chiamano case di lavoro, perché ambivano a rieducare attraverso il lavoro, *arbeit macht frei* era l'ideologia di fondo, ma - per quanto questa ideologia sia criticabile - oggi occorre rilevare che il lavoro, in casa di lavoro, non c'è e che, in queste strutture, non è infrequente che

siano presenti persone inabili al lavoro.

Qualche giorno fa, il 3 luglio 2025, presso la casa di lavoro di Aversa, nel corso del Convegno "Delinquenti abituali, professionali o per tendenza - dall'art. 216 del Codice penale alla garanzia di appropriate risposte ai bisogni sociosanitari individuali", il Procuratore generale della Corte d'appello di Napoli, Aldo Policastro, ha affermato che la misura di sicurezza «è archeologia criminale, è un intendere il rapporto tra società e devianza, nei termini della contenzione». Un concetto ribadito, in quel consenso, anche da Paola Cervo, magistrata di sorveglianza presso il Tribunale di sorveglianza di Napoli, che ha ricordato che le norme che disciplina-

no le misure di sicurezza sono «retaggio del legislatore fascista» e che risentono dell'impostazione di quel legislatore: «Per cui certe persone turbavano l'ordine sociale, turbavano il buon costume, la vita tranquilla dei consociati e quindi andavano prese e tolte di mezzo».

Contenzione, annientamento, esclusione, sembrano le parole chiave di questa misura che, come ha ricordato in numerose occasioni l'arcivescovo di Chieti-Vasto, Bruno Forte, «dovrebbe far vergognare una democrazia fondata sui principi del rispetto della dignità di ogni persona e della solidarietà verso i più deboli, sanciti nella nostra Costituzione repubblicana».

Una misura che deve esse-

re cancellata, senza indugi.

Nella scorsa legislatura e nell'attuale, l'on Magi ha depositato un disegno di legge (A.C. 158 - XIX legislatura), che prevede la cancellazione della misura di sicurezza detentiva per imputabili e la revisione della libertà vigilata, una proposta che deve essere ripresa e sostenuta da una più larga schiera di parlamentari e che dev'essere promossa da associazioni, attivisti e movimenti.

Intanto, la tragica realtà bussa alle nostre porte ed è notizia recente che una persona di quarant'anni nella casa di lavoro di Vasto si sia tolta la vita. È la trentanovesima persona a scegliere il suicidio nel sistema penitenziario italiano, dall'inizio dell'anno. Non si può tacere.

INCONTRI D'ARTE



È tra gli autori selezionati per «Fantastica», la 18/a Quadriennale a Palazzo delle Esposizioni a Roma

Una forma imprevista del tempo

Lo scultore Arcangelo Sassolino racconta la sua mostra «Present Tense» alla galleria Continua

MANUELA DE LEONARDIS

■ «Non riesco più a concepire la scultura come qualcosa di fisso, solido. Ho bisogno che dentro la materia sia avviato un tempo. Come in questo disco che in qualche modo è costretto a ruotare sempre lentamente, inesorabile, altrimenti la massa d'olio che contiene collassa», afferma Arcangelo Sassolino (Vicenza 1967, vive e lavora a Trissino, Vicenza) indicando l'opera *Present Tense* che dà il titolo alla personale alla Galleria Continua di San Gimignano (fino al 31 agosto).

L'artista presenta nuovi lavori tra cui la serie in continuo divenire di oli sintetici (in una scala più ridotta rispetto a *Memory of Becoming* l'opera monumentale commissionata dalla Diriyah Biennale Foundation per la Biennale delle arti islamiche di Gedda 2025), mentre altri fanno parte dell'antologica *In the End, the Beginning* al MoMA - Museum of Old and New Art di Berriedale, Tasmania (fino al 6 aprile 2026).

Sassolino è tra gli artisti selezionati per *Fantastica*, la 18/a Quadriennale d'arte a Palazzo delle Esposizioni a Roma (da ottobre a gennaio 2026) ed espone al Lerici Music Festival di La Spezia con la personale *Fratture armoniche*. «Ho scelto un olio industriale perché ritengo che un fluido sia un materiale che più di tutti rappresenti il tempo, per il fatto stesso che quello che vediamo sulla superficie continua a mutare, a diventare altro. Non è mai uguale a se stesso e lascia delle tracce, delle memorie di quello che è stato che però sono già superate da quello che verrà. La forma circolare? Mi affascinava che fosse un archetipo, la base di tutto, la rotazione. Senza la rotazione, noi non esistiamo».

Il titolo stesso della mostra «Present Tense» rimanda al concetto di tempo...

Il titolo è stato scelto da David Melis, il mio studio manager che è formidabile anche quando si tratta di parole. Lui e Luca Illetterati, il mio amico filosofo, sono diventati parte della squadra quando si tratta di «attaccare» parole ai lavori. *Present Tense* è la narrazione di ciò che non si conclude, ogni cosa è un divenire altro. Un presente che lo è per convenzione, ma non esiste perché è già un passo in avanti.

Quanto è importante l'imprevisto, in particolare nelle opere in cui il disco rivestito con olio industriale ad alta viscosità gira costantemente su se stesso?

L'imprevisto è fondamentale. Utilizzo oli industriali derivati del petrolio che hanno la caratteristica di non asciugare mai. Rimangono sempre nello stato fluido, come lo sono stati per milioni di anni all'interno della terra. In questa ossessione che cerca di intrappolare qualcosa del tempo dentro la scultura, l'unico modo per farlo è che l'opera stessa diventi



Arcangelo Sassolino, «Impartial silence», 2025; sotto, exhibition view foto di Ela Bialkowska, Okno Studio, courtesy the artist e Galleria Continua



Utilizzo oli industriali che hanno la caratteristica di non asciugare mai. Rimangono nello stato fluido, come lo sono stati per milioni di anni all'interno della terra

in qualche maniera tempo. Perciò un fluido, più di qualsiasi altro materiale, nel momento in cui lo si libera da un contenitore è già tempo di per sé. Ha la possibilità di agire con la forza della gravità, però se qualcosa va storto e la rotazione si ferma tutto cadrà.

Anche altri lavori come «La forma dell'attesa» e «Impartial Silence» riflettono il senso di controllo e imprevisto, tensione e precarietà che, del resto, appartiene da sempre alla sua poetica...

Sì, ma ho un bisogno assoluto di rimanere, o almeno di tentare di rimanere, in aderenza con il reale. Un reale che può essere interpretato, perché ogni persona può aggiungere al lavoro la sua metafora. È fonda-



mentale che sin dalla base di partenza ci sia questo contatto diretto con il reale, non un'allegoria. La massa di acciaio grezzo che grava su quella povera bottiglia in *La forma dell'attesa* – nel titolo ci siamo agganciati al passato, alle formidabili *Attese* di Lucio Fontana – non si annulla. Resta al suo posto implacabile, imprevedibile e reale. Oppure in *Impartial Silence* dove la pietra, che esiste da milioni di anni, è solo dislocata in una

nuova condizione sopra questo barattolo di vetro che per ora resiste. È un po' paradossale, tutto precario. Mi interessa la trasparenza del vetro e il fatto che questo materiale porti in sé qualcosa di lievemente minaccioso, associato a ciò che può rompersi. È fragile, tagliente e in questo caso può crollare e esplodere. Basta poco per cambiare gli equilibri. Non credo in un'equazione diretta tra il significato di

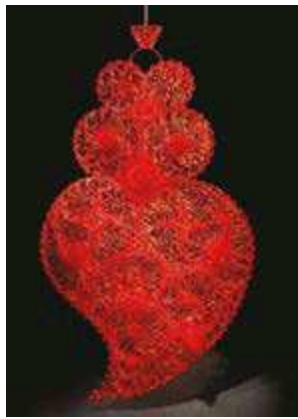
un lavoro e quello che succede nel mondo. La mente dell'artista lavora più a livello inconscio. Sono convinto che l'artista sia un filtro della propria epoca, dei costumi e della contingenza. Il momento in cui viviamo è estremamente complesso, fragile, insicuro e mi rendo conto che inconsciamente dentro al mio lavoro ritorno spesso sulle questioni di conflitto, paradosso, instabilità, fallimento, cedimento.

Ascona, la personale della portoghese Joana Vasconcelos

Il Museo comunale d'arte moderna di Ascona ospita fino al 12 ottobre la prima personale in un'istituzione pubblica svizzera di Joana Vasconcelos (Lisbona, 1971). Curata da Mara Folini e Alberto Fiz, presenta oltre 30 opere tra installazioni, lavori a parete, dipinti, disegni, dagli anni '90 a oggi. L'esposizione si sviluppa su due piani: gli spettatori sono costretti a passare attraverso

«Wash and Go» (1998), installazione che ricorda l'autolavaggio delle auto formata da due rulli colorati che propongono una simbolica rigenerazione. Salendo, si trova il grande «Red Independent Heart» (2013) alto tre metri. La sfera intima con connotazioni erotiche è espressa da «Flowers of My Desire», lavoro che dà il titolo alla mostra. Una sezione è dedicata agli «Stupid

Furniture» (2021-2022), progetto che prevede il riutilizzo di mobili destinati alle soffitte. La rassegna si svolge in occasione delle celebrazioni dei cento anni della Conferenza di pace di Locarno (1925) e per tutta la sua durata ci saranno momenti d'incontro, con musica, performance e di danza, con laboratori didattici per bambini e per adulti.



L'artista è un filtro della propria epoca: il periodo in cui viviamo è fragile, insicuro. Inconsciamente, ritorno sulle questioni di conflitto, paradosso, instabilità, fallimento

Credo che questo sia un po' il segno dei tempi.

Invece, nell'opera «Untitled» in calcestruzzo?

È la tecnica che mi interessa. In genere la tradizione dice che la scultura parte dall'esterno e va verso l'interno per trovare la forma, mentre la pittura è una stratificazione che dall'interno viene verso l'esterno. In questo lavoro, invece, mi interessa che il calcestruzzo, la prima materia che viene posta su queste matrici di polycarbonato, quasi allo stato liquido, una volta che si rapprende viene semplicemente staccato dalla matrice. È nello stacco l'azione del creare. Lì si crea questa lucidità e soprattutto quel bordo in cui una parte della materia si è persa per sempre, un'altra rimane e un'altra ancora è precaria e forse cedevole. Ho un sentimento del perimetro che non si risolve. Mi piace che quel perimetro non sia chiuso dentro una cornice, una forma geometrica e che quel bordo così precario, peregrino, instabile è come se aggiungesse tempo alla forma finita.

Parlando di metodologia, qual è l'evoluzione dall'idea alla realizzazione dell'opera?

Ogni lavoro racconta una storia tutta sua. Le cose si ripetono, s'incrociano. Come spesso mi trovo ad affermare, io stesso sono spettatore della mia mente. Le idee sono come i boccioli, a volte sbocciano altre no. Oppure si trasformano e diventano altro. Sono fortunato perché negli anni ho costruito una squadra di tecnici, ingegneri, persone che un po' alla volta mi seguono in questo trasformare materiali in qualcosa che può assumere un aspetto poetico o filosofico.

Nel corso degli anni è entrato in contatto con materiali molto diversi: ne esiste uno in particolare che predilige?

Non c'è un materiale che prediligo. Però, come diceva Brancusi, bisogna conoscere cosa si va a toccare. Non puoi imporgli la tua filosofia, lo devi capire e da lì partire per adattare un pensiero. Ogni materiale ha la sua specificità, il suo suono, il suo profumo. Basta tirarli fuori e tutto questo procedimento può diventare, a modo suo, una metafora della condizione umana, nel rispetto del dna proprio della materia, sempre differente.



XXII FESTIVAL DELLA MENTE

Sarà dedicata al concetto di invisibile la 22a edizione del Festival della Mente che si svolgerà a Sarzana, città candidata a Capitale italiana della Cultura per il 2028, dal 29 al 31 agosto. Il primo festival europeo dedicato alla creatività e alla nascita

delle idee è promosso dalla Fondazione Carispezia e dal Comune di Sarzana ed è diretto da Benedetta Marietti. L'evento sarà introdotto dalla lectio magistralis di Paolo Magri, presidente del Comitato Scientifico dell'Ipsi, dedicata alle mutazioni geopolitiche internazionali.

Con oltre 50 relatrici e relatori nel corso dei tre giorni del festival, che proporrà 34 eventi, a cui si aggiungono 11 appuntamenti per bambini e ragazzi, si approfondiranno le infinite abilità della natura, il laboratorio per eccellenza dell'invisibile, si parlerà

del vuoto che non è il nulla ma uno stato brulicante di energia, e di come sono cambiati i fondali oceanici e con loro il pianeta. Invisibili sono anche i processi della nostra mente che reagisce agli algoritmi, prende decisioni, si plasma attraverso l'esperienza. Si parlerà delle guerre di

nuova generazione, non combattute sul campo, ma che minano le reti e i flussi di dati. Tra gli ospiti, Didier Fassin, Vittorio Lingiardi, Francesca Mannocchi, Edoardo Albinati, Alessandro Barbero, Mathieu Bezezi, Sonia Bergamasco, Anne-Claire Defossez, Donatella Di Pietrantonio.

Le iniziative dei radicali, la sinistra ondivaga, gli echi nostrani della «War on drugs» di Nixon

ELEONORA MARTINI

■ Roma, luglio 1975. La sede dei Radicali di via Torre Argentina è piena di giornalisti e militanti. Tra loro, Marco Pannella accende uno spinello tenendolo al contrario - è esperto di Gitanes, meno di canne - in attesa dell'arrivo della polizia, chiamata per autodenunciarsi. Poco dopo il commissario Ennio Di Francesco entra imbarazzato nella sala, deriso dai presenti, e porta via Pannella in arresto. È un giovane poliziotto, Di Francesco, e si rende conto dell'anacronismo di una legge che puniva «con il carcere o l'ospedale psichiatrico minori e tossicodipendenti, magari solo per uno spinello», come ricostruì egli stesso in seguito. Perciò, poche ore dopo avere accompagnato Pannella nel carcere di Regina Coeli, decide di inviargli un telegramma di solidarietà, «che finisce in prima pagina su *Momento sera*». Quando, per punizione, il commissario verrà «trasferito in fretta all'ufficio passaporti», i militanti radicali non dimenticheranno il suo gesto: «Di Francesco - scriveranno sui cartelli - è colpevole di pensare».

L'EPISODIO È RACCONTATO dalla giornalista de *La Stampa* Nadia Ferrigo nel saggio *L'erba e le sue buone ragioni. Perché liberalizzare la cannabis conviene alla società*, edito da Einaudi nella collana Passaggi (pp. 135, euro 15,50). Ed è preso a simbolo della causa antiproibizionista che il Partito Radicale, unico in Italia, come scrive l'autrice, sposò «fino a farne bandiera», «mentre le forze di sinistra si sono sempre dimostrate quantomeno ondivaghe». Da allora, mentre la maggior parte dei Paesi europei e gli stessi Stati Uniti d'America hanno intrapreso un'evoluzione sulla base delle evidenze scienti-



Million Marijuana March Getty Images

La sfida della cannabis tra repressione e liberalizzazione

Un'articolata inchiesta di Nadia Ferrigo, «L'erba e le sue buone ragioni», pubblicata da Einaudi

fiche, e seguendo un approccio razionale che «in quindici anni ha scardinato la scelta proibizionista», l'Italia è rimasta al palo, se non addirittura regredita.

LA POLITICA NOSTRA è riuscita perfino a far miseramente naufragare anche le poche riforme liberali che negli anni avevano trovato spazio, come «l'invenzione della cannabis light», per

esempio. E i deboli tentativi di abbandonare la propaganda anti-marijuana che caratterizzava la *War on drugs*, nata oltreoceano e intensificata alla fine degli anni Sessanta per la campagna elettorale di Nixon al fine di stigmatizzare l'elettorato afroamericano: «La droga delle popolazioni immorali», la bollavano. Propaganda alla quale però

nemmeno lo stesso presidente americano credeva. «Sapevamo di mentire sulla droga? Certo, e l'abbiamo fatto», ammise l'ex consigliere repubblicano John Ehrlichman nel 1994.

Nadia Ferrigo, esperta nella materia, ripercorre la storia della pianta di canapa (indica, sativa e ruderalis) e del proibizionismo fin dalle origini e nei vari

Paesi occidentali. Con un particolare focus sull'Italia, «uno dei Paesi europei con le leggi più severe sulle droghe» e allo stesso tempo con «uno dei più prolifici mercati neri» e «uno dei più alti tassi di consumo tra i giovani». Tra «il 1990 e il 2020, tanto per dirne una, sono state segnalate alle autorità un milione e 200 mila persone per il solo consumo» di sostanze, «oltre il 70% del totale per cannabis», scrive la giornalista. I costi della repressione? «Allo Stato, e quindi a tutti noi, ogni grammo sequestrato è costato circa 500 euro». Ferrigo analizza anche le ultime leggi-bandiera prodotte dal governo Meloni: dal decreto Cattivano, che ha contribuito a riempire carceri e Ipm di giovani consumatori, fino al dl Sicurezza che, contro ogni evidenza scientifica, attribuisce d'emblée un potere «drogante» anche alla canapa industriale senza principio attivo, mettendo sul lastrico migliaia di aziende agricole incentivate peraltro dai fondi europei.

NON CHE NON ESISTANO sacche di resistenza anche in Italia: le loro voci trovano largo spazio nelle pagine del capitolo che l'autrice dedica «Ai disobbedienti». «Bisogna correre il rischio di essere impopolari per non essere antipopolari», diceva Pannella. Oggi bisognerebbe avere il coraggio di percorrere la strada della liberalizzazione, sembra la tesi di Ferrigo. O almeno della legalizzazione, che «non è una sola» ma «sono tante e tortuose», fa notare la giornalista ricordando l'ex presidente Pepe Mujica, «che portò l'Uruguay a essere il primo Paese al mondo a legalizzare la marijuana». Mujica, morto a maggio, proprio mentre il libro andava in stampa, sosteneva che «per abbandonare il proibizionismo bisogna cambiare lo sguardo e porlo non sull'offerta ma sulla domanda, così da investire energie e risorse su prevenzione, informazione e ricerca sulla complessità del fenomeno delle droghe». «A noi sta - conclude Nadia Ferrigo - scegliere se vivere vecchie illusioni o nuove speranze».

FILOSOFIA

A settembre

«paideia» a Modena, Carpi e Sassuolo

■ Sarà dedicato al tema paideia, la 25a edizione del festival filosofia in programma a Modena, Carpi e Sassuolo dal 19 al 21 settembre. Gli appuntamenti saranno oltre 150, tutti gratuiti: in particolare, piazze e cortili ospiteranno 56 tra lezioni magistrali e dibattiti. Di fronte ad un mondo scosso da trasformazioni sociali e tecnologiche che stanno modificando le relazioni tra generazioni, i processi educativi e lo stesso statuto della conoscenza. La «paideia» in senso filosofico si propone di tenere insieme in modo armonico e connesso le varie componenti dell'umano: il sapere, i valori, la reciprocità tra i singoli e la collettività, la trasmissione. Ciò comporta di affrontare i cambiamenti nelle relazioni tra generazioni, non solo all'interno delle famiglie dove abitualmente si compiono i processi di «educazione», ma più in generale in ogni relazione d'insegnamento, dove viene trasmesso un sapere o un valore. Tra i protagonisti di questa edizione, Enzo Bianchi, Massimo Cacciari, Barbara Carnevali, Umberto Curi, Maurizio Ferraris, Simona Forti, Umberto Galimberti, Michela Marzano, Stefano Massini, Salvatore Natoli, Massimo Recalcati, Chiara Valerio, Nicola Vassallo, Ernesto Galli Della Loggia, Mario Isnenghi.

RASSEGNE

A Villasimius

con Javier Cercas e Helena Janeczek

■ La VII edizione del Festival della Marina di Villasimius si terrà da sabato 12 luglio al 3 agosto nella Piazzetta della Marina di Villasimius, in Sardegna, con la direzione artistica della scrittrice e sceneggiatrice Francesca Serafini. Sette gli appuntamenti serali, tutti a ingresso gratuito, in cui si alterneranno ritratti e conversazioni, tra artiste e artisti del mondo della letteratura, del cinema e del teatro.

La direttrice è anche giurata in numerosi premi, tra cui dal 2024, per restare in Sardegna, il Giuseppe Dessì che quest'anno celebra la sua 40esima edizione e con il quale si organizza l'incontro del 2 agosto «Straniere in patria» che vedrà dialogare con Claudia Durastanti e Helena Janeczek. Il 12 apriranno Francesca Comencini e Fabrizio Gifuni con Francesca Serafini, mentre il giorno successivo sarà la volta del Recital di Nicola Lagioia «Presto saprò chi sono».

Il 20 luglio sul palcoscenico è accolto il vincitore del premio Strega (Andrea Bajani), mentre il 26 si parlerà del libro «Il folle di Dio ai confini del mondo» dello scrittore spagnolo Javier Cercas, in dialogo con Giordano Meacci. Chiuderanno gli incontri il 3 agosto Laura Morante e Piera Detassis.



BENEDETTA BARONE

■ È questa un'epoca in cui tutto è necessariamente posto al servizio degli interessi economici vigenti. Qualunque cosa, dal momento in cui nasce, viene raggiunta dalle subdole lusinghe del profitto e dal dominio del mercato. Tentata dalle malie della visibilità e dalla produzione di ricchezza, è costretta a rendersi commerciabile. Dagli oggetti di uso comune alle idee e alle inizia-

SCAFFALE

Elogio della peluria, tra mercato e resistenza

tive personali fino ad arrivare al corpo e ai suoi attributi. Tutto ciò di cui si dispone è acquistabile, può servire a generare un ritorno in denaro. Non più e non soltanto la sessualità: anche i capelli, i piedi, le unghie. Scomponibile in parti uguali, sezionata, fotografata e poi caricata su apposite piattaforme virtuali, l'identità è all'ineluttabile ricerca di qualcosa o qualcuno che la scelga, la selezioni, la compri - intera o a pezzi.

TALE È IL CASO di *Storia dei miei peli* (66thand2nd, pp. 288, euro 18) di Lavinia Mannelli. Dottoranda all'università di Pisa, sprovvista di borsa di studio e perciò di stipendio, la protagonista decide di depilarsi, di rinunciare alla propria peluria per venderla a un utente di OnlyFans. In questo modo riesce a lasciare la casa della madre, a trasferirsi nell'appartamento vuoto di un amico. Oziosamente si dedica a ordinare prodotti

della spesa, a soddisfare desideri, voglie superflue che da tempo la solleticano, la incitano allo scopo di essere sedate. Adirisce, insomma, ai criteri consumistici dell'attuale assetto sociale. E ha finalmente la sensazione di esistere, di rigenerarsi, di poggiare su parametri solidi, precisi, d'un tratto tangibili.

Ciascun pelo che asporta ha un prezzo, pertanto deve ricreare a un ritmo che le consenta di ricavare il guadagno concordato con il suo invisibile strozzino. Femminista militante, attivista in seno al gruppo NoShave/Me, per Lavinia i peli rappresentano un bene simbo-

L'autofiction di Lavinia Mannelli, «Storia dei miei peli», per 66thand2nd

lico oltre che materiale, esulano dalla loro mera funzione d'oggetto, sono «molto più che se stessi», scrive a un certo punto. Ecco perché privarsene, sacrificarli in nome della sopravvivenza, o meglio, della presenza economica - che è oggi l'unico piano accettabile, accessibile, concesso dall'ordine di senso della realtà - significa perdere di vista il proprio ruolo storico e sociale.

NON PIÙ SCOMODA né indecente, improvvisamente liscia, desiderabile, omologata ai canoni di bellezza imposti dalla cultura dominante, la protagonista soccombe vieppiù in un'afasia politica, fluttua in un vuoto a perdere strutturale. In temporanea licenza dal precedente stato d'indigenza, capisce ben presto che la furia con cui sollecita i peli a riprodursi - essendo essi diventati il suo unico mezzo di sostentamento - non è diversa dalla frenesia produttiva dell'acc-

demia universitaria, costretta da anni in uno straniante ciclo cumulativo di pubblicazioni e contributi teorici. Lo ha sottolineato, l'autrice, anche in una recente presentazione alla Libreria del Convegno di Milano: i dottorandi, i ricercatori sono risorse utili soltanto a mantenere in auge l'apparato, a garantirgli un funzionamento minimo, indispensabile. Facoltà espresive che hanno un tempo di permanenza ridotto, a dir poco irrilevante e poi subito scompaiono, vanno rielaborate da capo.

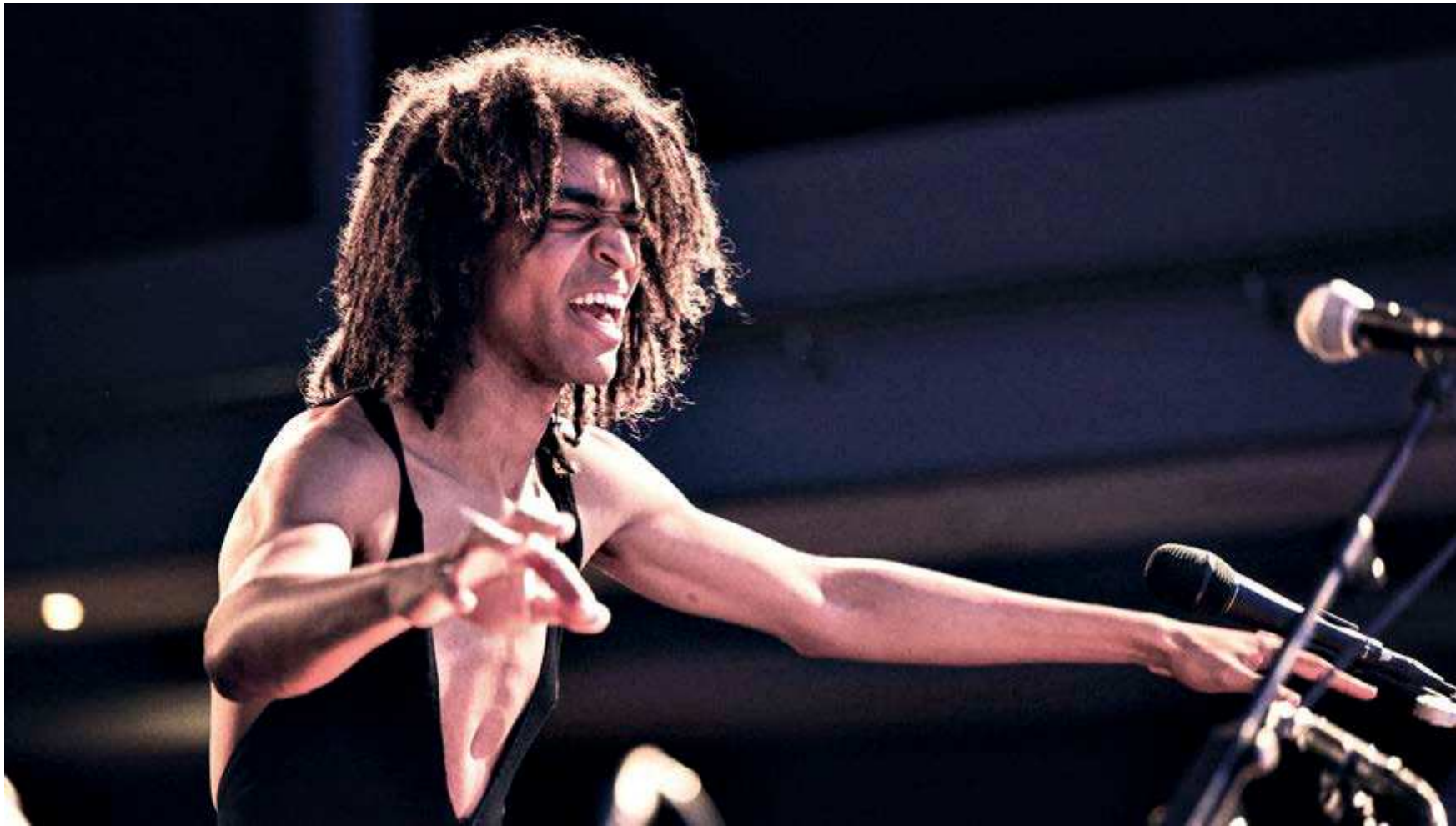
LA RABBIA, secondo Lavinia Mannelli, può allora rivelarsi uno strumento di messa a fuoco sul mondo, e non un semplice catalizzatore emotivo. Il finale - provocatorio, a tratti disturbante - indica che solo una reazione scomposta, inusitata, irosa alle volte ha il potere di alterare, di scombinare il rapporto tra i soggetti e le contingenze formali in cui si trovano a vivere.



FESTIVAL



Musica, poesia, arti visive al festival tedesco.
La Palestina presente con live set e performance



Selendis S.A. Johnson foto Studio Pramudya

MARCELLO LORRAI
Monheim am Rhein

Alla Triennale di Monheim suoni e culture dal mondo

L'elettronica di Oren Ambarchi, il talento di Selendis S.A. Johnson

■ Shahzad Ismaily si presenta indossando disinvolatamente una maglietta con la scritta *Palestine*, e relativa bandiera. Ma non siamo nella Germania in cui c'è una pesante censura per quello che è pro-Pal? Sì, siamo proprio in Germania, ma alla Triennale musicale di Monheim. E fra le molte produzioni originali del festival, a Ismaily la Triennale – che dal 2 al 6 luglio è arrivata alla seconda edizione – ha anche commissionato un set a base di musica e poesia, con la folk singer newyorkese Miriam Elhajli, la sua concittadina di origini iraniane Haleh Gafari, e Ghayath Almadhoun, giovane poeta palestinese cresciuto in Siria e poi emigrato in Svezia. Produttore e polistrumentista assai richiesto, Ismaily è un personaggio molto speciale: figlio di immigrati pakistani negli Stati Uniti, laureato in biochimica, le ha poi preferito la musica, e fa parte da anni dei Ceramic Dog di Marc Ribot, ma ne ha fatte di ogni, collaborando per esempio con Yoko Ono e Lau-

rie Anderson; «Sostengono che quello che sta succedendo ha a che fare con le esigenze di sicurezza di un paese», dice introducendo, sul battello da crociera fuviale ormeggiato alla sponda del Reno che è la location fulcro della Triennale, «ma prova a costruire scuole per i bambini dei tuoi nemici, e ospedali, e vedrai che non avrai più nemici».

I BAMBINI ricorrono spesso nelle parole che Ismaily in diverse occasioni rivolge al pubblico: e con i più piccoli ha lavorato a Monheim nelle attività e residenze che negli anni di intervallo tra una Triennale e l'altra vengono organizzate anche per preparare la successiva edi-

zione. In questa sensibilità è in sintonia con la Triennale, fortemente sostenuta dalla amministrazione comunale - e personalmente dal sindaco - espressione di una forza politica specifica di Monheim, di orientamento democratico-liberale, che da alcuni lustri è al governo di questa città di circa quarantamila abitanti vicina a Düsseldorf: l'amministrazione ha investito nella cultura e ha anche distribuito gratuitamente strumenti musicali ai bambini. Bambini e adolescenti della scuola di musica e di un ginnasio di Monheim suonano (archi, fagotti, oboi, percussioni), e alcuni si alternano a dirigere, in una composizione messa a

punto con loro da Ismaily e da yuniya edi kwon (minuscole volute), artista transgender statunitense di origine coreana, che suona la viola in mezzo all'orchestra: certo un brano un po' diverso dal classico pezzo da saggio scolastico. E altri bambini e ragazzini suonano e cantano in altri progetti di questa edizione. Quanto alla Palestina, torna in un set a mezzanotte nel club Sojous 7, con il palestinese Muqata'a, nome dell'elettronica internazionale emerso dal Ramallah Underground Collective, e i visuals di Fairouz Hasan, una palestinese di Betlemme: la loro collaborazione è nata a Monheim mesi fa; fra le immagini, fotografie satelli-



L'improvvisazione radicale dei The Mayfield di Heiner Goebbels, il trombettista Peter Evans e Muqata'a, nome di punta emersa dal Ramallah Underground Collective

tari col grande carcere israeliano di Kizi'ot, nel deserto del Negev, tristemente noto fin dalla prima Intifada. Ma la Palestina fa capolino anche altrove. In un altro set notturno al Sojus, il batterista Ludwig Wandinger crea col suo gruppo uno scenario denso, scuro, una sorta di giungla elettronica, intorno alla elegante dizione di Yves B. Golden, artista afroamericana transgender di Los Angeles e residente a Berlino che opera fra poesia, arti visive, performance, musica, attivismo; il drumming di Wandinger assume a volte una fisionomia «bellica» – raffiche, esplosioni – che risulta purtroppo molto attuale: una associazione forse non casuale, visto che ad un'asta della batteria tiene appesa una keffiah.

SE LA PRESENZA di artisti che non sono cisessuali è consistente, non è perché la Triennale sacrifichi al politicamente corretto, ma semplicemente perché è una manifestazione accogliente e registra dei talenti reali. È il caso di Selendis S.A. Johnson, giovane afroamericana newyorkese, esibitasi in solo, vibrafono e trombone, e alla testa di una semi-big band; il lavoro col gruppo è ispirato alla rivoluzione tedesca del 1918-19, vista non come un fallimento, ma come un'ispirazione, raccolta dalle Black Panthers: fra free e senso dello swing Selendis mostra brillanti doti di leadership, e la band, composta da giovani statunitensi ed europei (fra cui l'italiana Francesca Fantini, sax), entusiasmo e bravura che allargano il cuore. I tre giorni centrali della Triennale sono intensissimi, con un serrato avvicinarsi di set da mezzogiorno alla notte, fra la nave, una piccola cappella, una chiesa evangelica e il Sojus, tutto nel raggio di un chilometro, e in un clima amicale fra staff, artisti, addetti ai lavori e pubblico. Da citare ancora almeno il trombettista radicale newyorkese Peter Evans, il sassofonista afroamericano Darius Jones, anche con una elegante composizione di polifonia vocale, il minimalismo elettronico di Oren Ambarchi, gli splendidi The Mayfield di Heiner Goebbels, autorevole compositore e uomo di teatro che non ha perso il gusto per l'improvvisazione radicale da cui era partito (con lui Gianni Gebbia, sax), e una folgorante cantante indonesiana, Peni Candra Rini.

Lucio Corsi vince il Premio Tenco

«Volevo essere un duro», di Lucio Corsi, è il «Miglior album in assoluto» e la «Migliore canzone singola» secondo la giuria, scelta dal Club Tenco che assegna le Targhe Tenco. Oltre a Corsi, sono stati premiati i lavori di altri quattro artisti. Si tratta di «Furèsta» de La Niña (migliore album in dialetto); «Mi Piace» di Anna Castiglia (migliore album opera prima); «Kaleidoscope» di Ginevra Di Marco (migliore album di interprete) e «Pagani per Pagani» prodotto da Caroline Pagani (migliore album a progetto). L'edizione 2025 del Premio Tenco si terrà il 23, 24 e 25 ottobre 2025 presso il Teatro Ariston di Sanremo.

«APPEAR AND DISAPPEAR», IL DISCO Young Gods, la perfezione nel magma dei bit e dei sample

LEONARDO CLAUSI

■ Ora è tutto chiaro. T.S. Eliot prese una cantonata. Non è affatto con un lamento che finisce il mondo, ma con uno schianto. Lo sanno fin troppo bene gli Young Gods, attempate divinità del pantheon industrial, ispiratori dell'incompreso Bowie di *Outside*, coevi di Nine Inch Nails e Ministry: precursori mai diventati epigoni che da quarant'anni appaiono e scompaiono. Soprattutto scompaiono, come i ghiacciai della nativa Svizzera, «il cervello del mostro» (cit. Che Guevara). Eppure riecchi, con un album che inciampa nella perfezione, intrattenendo e terrorizzando in egual misura, suonato,

campionato e prodotto con elvetica precisione.

Appear disappear contiene dieci... singoli, cantati come d'uso in francese e in inglese dal frontman Franz Treichler, coadiuvato da Cesare Pizzi e dai tamburi meravigliosamente battenti di Frank Bagnou. Fondendo brutalità e melodia, riescono a vomitare il magma tutto terrestre dei bit e dei sample nel sepolcro di

Il ritorno della band svizzera, 44 minuti di caos ben architettato e coinvolgente

un rock in avanzato stato di de-composizione.

LA TITLE TRACK schizza fuori dai blocchi con rasoiate percussive, le chitarre campionate barriscono al cielo. *Matter doesn't matter*, ammonisce Treichler, ben sapendo che il mondo esiste in funzione del contrario. *Systemized* ritrova subito il filo, sempre uguale ma diversa, come tutto quello che piace: il ritmo rimbalza «come un eco in cerca di un muro». *Blue me away* è un tributo alla moglie scomparsa, un'elegia incandescente. *Hey Amour* è sinuosa: scendono i bpm, incardinati attorno al sample di un riff gigantesco, abrasivo e storto, il sussurro francese di Treichler monta la tensione, la chitarra ritmica fa pensare ai (è dei?) connazionali math-rockers Sonar. Mai la parola «révolution» suona altrettanto bene che in francese, lontana dai contesti pubblicitari cui è relegata.



Young Gods

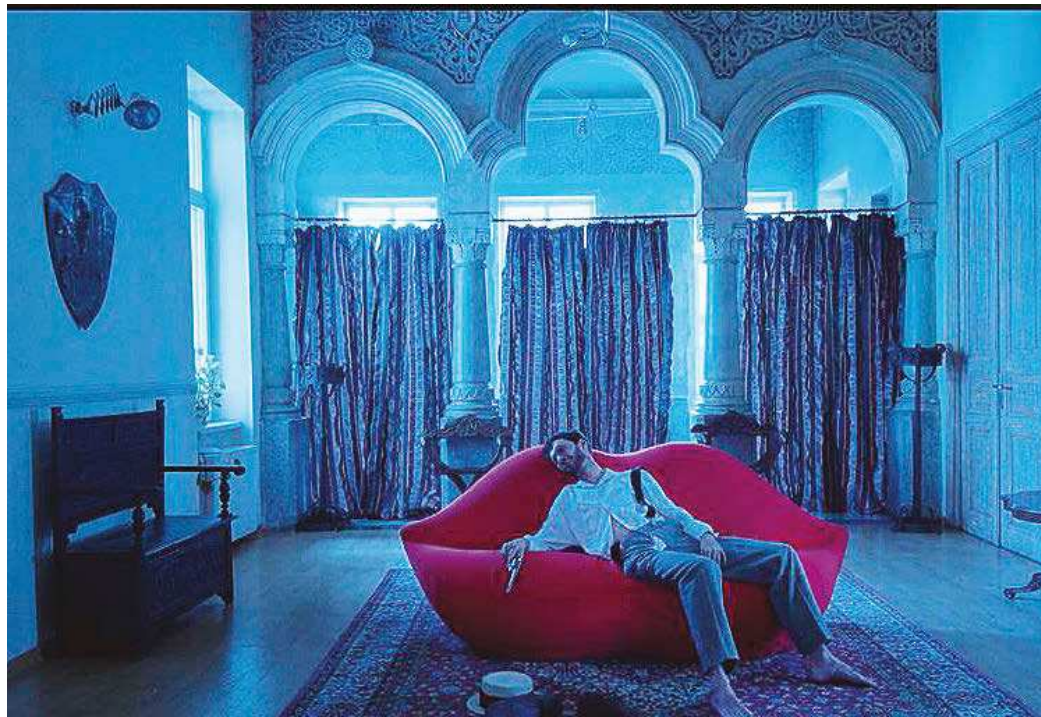
Intertidal fa pensare ai Doors; nella lancinante *Mes yeux de tous*, una specie di Tarzan urla il cretinismo digitale contemporaneo, mentre le minacciose eliche di *Shine that drone* ci ronzano sopra la testa, pronte a bombardarci. E poi devo fermarmi, per motivi di spazio. Quarantaquattro minuti di caos meticolosamente ar-

chitettato e coinvolgente, che ti catapultano nel pogo nonostante la cervicale e che hai già voglia di riascoltare prima che finisca, neanche fosse (lolly)pop.

Più rinascita che canto del cigno. Da ascoltare a tutto volume ai funerali dell'universo. Trent Reznor e Depeche Mode tornino alla lavagna.

Locarno 78, il cinema protagonista nel nostro tempo

In concorso Radu Jude, Kamal Aljafari, Abbas Fahdel
L'Italia con «Le bambine», ma anche «Bobò» di Delbono



Una scena da «Dracula» di Radu Jude

CRISTINA PICCINO

■ In Piazza Grande ci sarà la Palma d'oro 2025 *Un simple accident* di Jafar Panahi a dire di questo cinema «tutto in avanti» - come nelle parole del direttore del Festival di Locarno (6-16 agosto), Giona A.Nazzaro, riconfermato sino all'ottantesimo compleanno della manifestazione svizzera. E questo essere «ora» del cinema significa anche stare nel tempo presente, come il bel film del regista iraniano tornato a uscire dal suo Paese dopo una lunga condanna che gli impediva di viaggiare e di girare - quest'ultima censura per fortuna trasgredita - almeno prima dell'attacco israeliano «preventivo» contro Tehran che ha avuto l'effetto di



riaccendere una repressione interna feroce, laddove le cose sembravano invece lentamente avanzare nella conquista del-

«With Hasan in Gaza» di Kamal Aljafari; in alto a destra, «Gioia mia» di Margherita Spampinato



Angelique Kidjo
La stella della musica beninese Angelique Kidjo ha ottenuto un riconoscimento storico diventando la prima artista africana nera a ricevere una stella sulla celebre Hollywood Walk of Fame. Nella sua lunga carriera ha

collaborato con Alicia Keys, Carlos Santana, Burna Boy e Philip Glass. Il suo percorso nella musica è iniziato quando si è trasferita con la sua famiglia in Francia, nel 1983, fuggendo dal regime e dallo stato di repressione politica che viveva allora in Benin. (foto Ansa).

le libertà da parte delle cittadine e dei cittadini iraniani.

La realtà del mondo nelle sue diverse declinazioni e come terreno di allenamento di immaginari attraversa dunque la selezione delle diverse sezioni: il Concorso internazionale, i Cineasti del presente, il Fuori concorso, e la Piazza Grande sulla quale ci saranno fra gli altri *La petite dernière*, il bel film di Hefsia Herzi - che uscirà anche in Italia - anch'esso premiato sulla Croisette con il riconoscimento alla meravigliosa protagonista, Nadia Meliti, il restauro di *The Shining*, *Sentimental Values* di Joachim Trier - un altro successo di Cannes - e *Testa o croce?* il western sentimentale dii Alessio de Righis e Matteo Zoppis, che tornano nel loro paesaggio del mito con una diversa variazione di luce, di orizzonti e di sfide.

LA MATERIA del nostro tempo permea le immagini di Abbas Fahdel, regista iracheno che vive del sud del Libano, nella competizione internazionale che appare quest'anno nelle sue 17 proposte particolarmente forte, con *Tales of a Wounded Land*, realizzato in questi anni di genocidio in Palestina e dei bombardamenti sul Libano - anche la sua casa è stata danneggiata. Cosa diranno quelle «storie da un paese ferito»? Del quotidiano di chi le vive quelle ferite, di un paese devastato, di una violenza di fronte alla quale si resta silenziosi. Così come per il genocidio in Palestina. *With Hasan in Gaza* è firmato da Kamal Aljafari, palestinese che abita oggi a Marsiglia, e che nelle sue opere dà voce alla Palestina e a quella repressione cruenta di cui è stata sempre bersaglio da parte di Israele, con storie, nomi, in una forma resistente alla disumanizzazione.

Fra i registi in corsa per il Pardo d'oro c'è anche Abdellatif Kechiche con *Mektoub My Love: Canto due*, il seguito e di quella fluviale estate al mare presentata anni fa a Venezia (era il 2017) dal regista di *La vie d'Adele* che gli valse la Palma d'oro. Doveva essere una trilogia, poi ci sono state molte



La selezione competitiva appare molto forte, le scommesse sul futuro nei Cineasti del presente, mentre in Piazza Grande ci sarà anche «Un simple accident» di Jafar Panahi

vicissitudini - fra cui accuse di violenze allo stesso Kechiche, cadute dopo un'inchiesta, e l'*Intermezzo* dello stesso progetto presentato a Cannes nel 2019, e mai uscito, con la protagonista, Ophelie Bau che lasciò la proiezione ufficiale dopo avere scoperto che una scena di sesso era stata tenuta nonostante il regista aveva promesso di non montarla. *Male Gaze*.

UN RITORNO è quello di Ben Rivers (*Mare's Nest*) e di Radu Jude col suo molto atteso *Dracula*, mentre per la prima volta è in gara Maureen Fazeindero con *As Estacoes*. L'Italia è presente al festival con diverse opere, che devono essere costate molta fatica visto che nostro il cinema nazionale ambisce a Venezia. In concorso, *Le bambine* di Valentina

Bertani e Nicole Bertani, una storia quasi autobiografica dalla regista di *La timidezza delle chiome* che racconta di Linda, otto anni alla fine degli anni Novanta, e del suo incontro con altre due ragazze da cui apprenderà a essere bambina. Fuori concorso c'è Pippo Delbono che torna dietro alla macchina da presa con *Bobò*, «il poeta del silenzio» - come lo chiama - protagonista dei suoi spettacoli da quando Delbono lo incontra nell'ospedale psichiatrico di Aversa dove era stato rinchiuso giovanissimo. Bobò muore nel 2019, il film è una memoria nel teatro stesso di Delbono che passa fra gli archivi, e una riflessione presente per restituire il senso (e il sentimento) di una presenza che ne racchiude il mondo. Nella stessa sezione troviamo *Il Vangelo di Giuda* dell'infaticabile Giulio Base che con la santità e i santini ha una solida consuetudine - suo un *Padre Pio* tv di anni fa. Nel cast ci sono Abel Ferrara, Rupert Everett e John Savage, in una intervista Base ha detto che si è interrogato sulla sua imperfezione di cristiano e che voleva «parlare degli ultimi». Vedremo.

Nei Cineasti del presente, arriva *Gioia mia*, esordio di Margherita Spampinato, un'altra storia di bambini, stavolta un ragazzino costretto a passare l'estate con una zia in Sicilia, il cui universo arcaico e pieno di magia si rivela sconvolgente.

GLI OTTAVI DEL TORNEO, AVANZANO ALCARAZ IN SCIOLTEZZA E SABALENKA CON QUALCHE STENTO

A Wimbledon il tennis tra graditi ritorni, teste di serie e assolute sorprese

MAZZINO MONTINARI

■ La seconda settimana di uno Slam è il traguardo ambito per le tante giocatrici e i tanti giocatori che, senza essere una testa di serie, si perdono in un tabellone di 128 partecipanti. Significa aver vinto tre partite, guadagnato soldi, magari per sostenere le spese di un'intera stagione, e scalato punti in classifica per abbandonare momentaneamente le retrovie. Tutte le sorprese dei primi turni di quest'edizione di Wimbledon, sia tra le donne sia tra gli uomini, hanno prodotto molta curiosità e divertimento, e forse felicità per qualche abile scommettitore. Abbiamo scoperto nuovi nomi, studenti universitari che si affacciavano per la prima volta in un circuito professionistico, o giovani atlete che con intraprendenza hanno sfidato le favorite con inaspettato successo.

Dagli ottavi, inizia un altro sport. I cosiddetti *upset* chiedono un conto da pagare. Un po' come quando con un cornetto in ma-

no si sceglie deliberatamente di mangiare subito il cioccolato e le nocciole pralinate. Poi rimarrà la panna, solo la panna. E così Taylor Fritz sconfigge Karen Khachanov in quattro set e si guadagna l'attesa semifinale con Carlos Alcaraz che senza troppi patemi ha eliminato Cameron Norrie. Il semifinalista di Wimbledon 2022 è il tennista britannico che si è imbucato alla festa. A Londra tutti aspettavano (e avevano invitato) Jack Draper, ma il giovanotto è andato a scuola da Marin Cilic (sconfitto poi da Flavio Cobolli) e ora è già sui campi in cemento ad allenarsi per dimenticare gli infausti prati verdastri.

QUELLO di Norrie non è il solo ritorno che abbiamo ammirato. Tra le donne, nel secondo quarto di finale di giornata, Amanda Anisimova e Anastasia Pavlyuchenkova si sono scontrate con l'obiettivo di raggiungere in semifinale Aryna Sabalenka, la numero uno del mondo che, con inattesi stenti, ha superato la trentasettenne tedesca Laura

Siegemund, andata realmente vicina a raccontare una storia per i posteri. Anisimova e Pavlyuchenkova stanno attraversando due momenti esistenziali diversi. La ventitreenne statunitense sembra una veterana. Già a diciassette si giocò a Parigi una semifinale contro quella che all'epoca era l'indiscussa miglior giocatrice al mondo, Ashleigh Barty. Perse, ma era chiaro che si trattava solo di una delle numerose occasioni future. Le cose, purtroppo, andarono diversamente. L'improvvisa morte del padre la travolse, portandola in seguito anche a prendersi un anno sabbatico, per rischiararsi le idee e cercare di capire quale sentiero attraversare. Alla fine, lo

Flavio Cobolli, uno splendido percorso, sfida Djokovic. L'incognita Sinner

scorso anno, ha deciso di riprovarci. La risalita è stata lenta e costante fino alla vittoria nel Wta 1000 del Qatar. Il suo primo grande trofeo.

DAL CANTO SUO, Pavlyuchenkova a trentaquattro anni ricompare in un quarto di finale Slam dopo averne disputato uno ai recenti Australian Open. Dunque non una vera e propria rinascita per una giocatrice che di partite im-

portanti ne ha disputate, una tra tutte la finale di Roland-Garros 2021, dove a trionfare fu la ceca Barbora Krejčíková.

Non è stato un bel match, almeno fino al 6-1 5-2 per Anisimova. Era proprio in quel momento che Pavlyuchenkova si ribellava alla sconfitta o la statunitense si rifiutava di vincere. È sempre sottile la differenza. Ad ogni mo-

do, dopo tre matchpoint sprecati dall'una e cinque palle set vanificate dall'altra, Anisimova si è aggiudicata l'incontro al tie-break del secondo set. E ora, è di nuovo in una semifinale Slam, questa volta consapevole che le occasioni sono solo quelle del presente.

Non abbiamo menzionato Jannik Sinner. Non siamo nel suo corpo, non siamo dottori e nemmeno i campioni dell'Allegro Chirurgo. Bisognerà aspettare l'esito del quarto di finale tra Iga Swiatek e Ljudmila Samsonova e vedere se dopo vi sarà una partita. Di sicuro, sappiamo che gli organizzatori hanno messo il quarto di finale più forte per classifica e talento sul Campo numero 1 e non sul Centrale, manifestando il timore che l'italiano possa non essere in grado di iniziare o terminare il match con Ben Shelton. A gioire, è Flavio Cobolli, autore di uno splendido torneo che calpesterà il prato del Centrale contro il suo idolo, Novak Djokovic. Già, il Re Sole intorno al quale tutto il resto è casualità.

Flavio Cobolli a Wimbledon foto Ansa





Sfollati interni in una strada di Juba, capitale del Sud Sudan, nel febbraio scorso foto Brian Inganga/Ap

UNA TERAPIA PER IL SUD SUDAN

FILIPPO ZINGONE
Juba

■ Nel caldo umido equatoriale, Falatya, 38 anni, madre di quattro figli, è seduta su uno sgabello di bambù tra l'ingresso della sua piccola casa e il terreno dove coltiva pannocchie. Indossa una lunga tunica gialla e blu che le cade morbida sul corpo, lasciando intravedere il pancione. I tre figli più piccoli giocano accanto a lei, su un telo di plastica consumato, dove si intravede ancora il logo blu di un'agenzia dell'Onu. «QUANDO MIO MARITO mi ha abbandonata con i nostri figli, non ho retto. L'unica cosa a cui pensavo era togliermi la vita insieme ai bambini», racconta guardando oltre il campo. «Non avevo più nessuno, non riuscivo a mandarli a scuola, non potevo comprare medicine. Stavo impazzendo». Tutto cambia però quando Falatya scopre un centro di ascolto gestito dalla Caritas, alla parrocchia di St. Peter, poco distante da casa. Qui, dopo aver parlato con i volontari della comunità, le viene consigliato di recar-

si alla clinica per la salute mentale del Centro medico di Mundri, nella contea di Mundri Ovest, nello stato dell'Equatoria Occidentale, nel centro-sud del Sud Sudan. Dal 2019, qui è attiva una clinica per il trattamento dei disturbi mentali, parte del progetto M(h)ind, promosso da Amref in collaborazione con il Ministero della Salute sudsudanese e finanziato da AICS (Agenzia Italiana per la Cooperazione allo Sviluppo) e dalla Fondazione Stavros Niarchos. L'obiettivo è garantire e ampliare l'accesso alla cura mentale nel Paese.

IN QUESTO CONTESTO si inserisce anche il programma Self Help Plus (Sh+), sostenuto dall'Oms, e la collaborazione tra Amref e Caritas che trasforma le parrocchie in centri di ascolto grazie al lavoro di volontari locali, incaricati di identificare nei villaggi le persone in difficoltà.

A seconda della gravità dei casi, i pazienti vengono indirizzati a gruppi SH+ - cinque sedute guidate da volontari - oppure, come nel caso di Falatya, direttamente alla clinica.

Quella di Mundri - due prefabbricati disposti a elle, circondati da una staccionata in bambù - è una delle otto cliniche attive nel Paese grazie ad Amref. Qui Falatya incontra Emiru, *clinical officer* - una figura a metà tra infermiere e medico specializzato - e gli infermieri Joseph e Viales.

«Quando sono arrivata e ho incontrato Emiru, mi sono sentita ascoltata, non più sola», racconta Falatya. «Abbiamo iniziato un percorso che non immaginavo nemmeno esistesse. Oggi sto meglio. La vita è ancora difficile, ma almeno sento di avere le forze per affrontarla».

EMIRU INDOSSA con orgoglio il suo camice bianco, nonostante non sia facile occuparsi di salute mentale in Sud Sudan, dove i disturbi psichici sono spesso associati a credenze ancestrali. «Una volta chi soffriva di questi problemi veniva isolato. Ci si affidava ai metodi tradizionali», spiega. «Ma da quando la clinica è attiva, le persone hanno visto che c'è un modo reale per guarire. Alcuni vengono da soli, altri portano i familiari. Questo dimostra che qualcosa sta cambiando». Un cambiamento che Amref incoraggia anche attraverso incontri tra capi villaggio, leader comunitari e operatori

Qualcosa si muove nella cura del disagio psichico, il dolore invisibile che la guerra ha seminato nel più giovane Stato africano. Dove la salute mentale «è essenziale per sopravvivere»



Seduta di Self Help nella contea di Mundri ovest foto Filippo Zingone

sanitari. E grazie alla collaborazione con *Bbc Media Action*, che attraverso le radio comunitarie, sensibilizza la popolazione sul tema della salute mentale.

Ma se qualcosa si muove sul piano culturale, le cause del malessere rimangono sempre le stesse: la povertà, l'incertezza e la guerra. Il 9 luglio 2011 il Sud Sudan ha ottenuto l'indipendenza dal Sudan, dopo più di cinquant'anni di guerre civili. Un giorno di speranza per il Paese più giovane al mondo, speranza che però si è spenta nel 2013, con l'esplosione di un nuovo conflitto tra le principali etnie del Paese: i dinka, ai quali appartiene il presidente Salva Kiir, e i nuer, del vicepresidente Riek Machar.

LA GUERRA ha causato oltre 400.000 morti e 4 milioni di sfollati. «Qua la gente sta male e grazie ai dialoghi promossi da Amref abbiamo capito che esiste una cura per questi mali», racconta Paul Evans, leader della comunità giovanile di Miri-Kalanga nella contea di Mundri ovest. Con la camicia ormai rossa di terra e la figlia più piccola in braccio, aggiunge: «Abbiamo perso tanto durante la guerra. Ho visto donne trascinate nella boscaglia per essere violentate, villaggi incendiati con la gente dentro, bambini costretti a combattere. Chi dice di stare bene mente, per questo la cura della salute mentale è importante».

Oggi, dopo la disposizione di arresto per il vice presidente Machar da parte di Kiir, muovendosi per il paese si

percepisce una tensione latente, ben illustrata dai soldati armati che si vedono, sia nella capitale Juba sia nelle contee come quella di Mundri. Decine di giovani con il kalashnikov sotto braccio che oziano all'ombra di grandi alberi di mango.

TRA QUESTI sarebbe potuto esserci il figlio di Helda Kadmal, 58 anni. «Mio figlio è morto in guerra, il suo corpo lasciato sul ciglio della strada per giorni. Nessuno voleva andare a recuperarlo. Ci sono andata io», racconta Helda. «Pensavo - continua la donna - che sarebbe stato lui un giorno a seppellirmi e invece io ho seppellito lui. Questo mi ha distrutto». Avvolta nel suo coloratissimo vestito Helda ci tiene a sottolineare l'importanza di questo progetto e di queste sedute di Sh+ alla parrocchia di St. Peter «che mi hanno aiutata molto, ho capito che ci possiamo dare una mano a vicenda, ho imparato a condividere il mio dolore e aiutare gli altri a fare lo stesso».

Nel cortile del reparto psichiatrico del Teaching Hospital di Juba, la dottoressa Ayuel Atong, a capo del dipartimento salute mentale del ministero della Salute, tira le somme. «Dal 2009, quando ho iniziato, le cose vanno meglio. Ora abbiamo 14-15 *clinical officers*, almeno uno per stato. Il gap è ancora ampio, ma qualcosa si muove».

CON I TAGLI DI USAID, ammette, il futuro è incerto, ma progetti come M(h)ind e approcci come Sh+ offrono una risposta concreta. «Danno un notevole potere alla comunità, permettono alle persone di lavorare su sé stesse anche senza specialisti».

Il problema, dice, è far capire che il dolore invisibile pesa quanto quello fisico. «Per molti, una malattia è grave solo se uccide. Ma in un Paese che non riesce a programmare il futuro, dove ogni giorno si teme una nuova guerra, la salute mentale è essenziale per sopravvivere».

PECORE ELETTRICHE

Pulcini che contano e mammut che rinascono, stelle nel profondo della terra ed energie oscure, materiali inesistenti ma già utilissimi. La scienza è tante storie. Supplemento sulle scienze di 44 pagine in edicola e sullo store



Acquistalo qui